

Meno lavoro e meno reddito

Original

Meno lavoro e meno reddito / Davico, Luca - In: Un anno sospeso / Davico L., Staricco L.. - STAMPA. - [s.l.] : Centro di ricerche e documentazione Luigi Einaudi, 2021. - ISBN 978-88-94960-20-4. - pp. 46-52

Availability:

This version is available at: 11583/2968528 since: 2022-06-22T17:53:16Z

Publisher:

Centro di ricerche e documentazione Luigi Einaudi

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

Capitolo 1



Centro vaccina
anti - Covid 19



1. IL LASCITO DELLA PANDEMIA

1.1. DAI LOCKDOWN ALLA SPERANZA VACCINI

«Anche se siamo sulla buona strada – si legge in un recente documentato studio epidemiologico sulla pandemia Covid – la partita da giocare sarà lunga» (Salmaso, 2021, p.111)¹. Come sempre quando il flusso degli eventi è in pieno corso, risulta piuttosto complesso fare il punto della situazione, individuare riferimenti certi e, tanto più, immaginare direzione futura e durata degli eventi stessi. Detto di questo inevitabile limite, il primo capitolo del *Rapporto* vuole comunque provare a dare qualche (parziale e provvisoria) risposta, mettendo in ordine diversi elementi fin qui emersi, partendo – in questo paragrafo – da una sintetica analisi degli impatti più diretti, quelli prodotti dalla pandemia sulla salute delle persone, per poi sviluppare nei paragrafi successivi riflessioni sugli effetti che l'emergenza Covid e le relative politiche restrittive hanno prodotto e stanno producendo sui principali ambiti sociali ed economici.

Una prima considerazione da fare è che, da quasi due anni, siamo sottoposti a un pressoché quotidiano bombardamento di cifre, pareri e opinioni (di esperti, ma purtroppo, spesso, di non esperti) che si confrontano attorno al tema degli effetti del Covid e dell'efficacia delle politiche di contrasto; così, si è generata una situazione, che diversi esperti di comunicazione definiscono «infodemia», nella quale diventa difficoltoso districarsi e individuare

¹ In particolare, sebbene – come si sottolineerà più avanti in questo paragrafo – i benefici prodotti dalle campagne di vaccinazione siano piuttosto evidenti, almeno per ora la cosiddetta «immunità di gruppo (o di gregge) non sembra un obiettivo perseguibile» (Salmaso, 2021, p.112), per cui «prevedere il corso futuro dell'epidemia al momento è difficile poiché [...] nuove varianti più diffuse, o per le quali i vaccini disponibili sono meno efficaci, possono contribuire a riaccendere focolai di infezione» (Di Pietrantonj, 2021). Ciò, tanto più, perché la circolazione del virus – e delle sue varianti – è favorita dal basso livello di vaccinazione che tuttora caratterizza gran parte del pianeta, in particolare molti stati latinoamericani, asiatici e quasi tutta l'Africa: i livelli più bassi al mondo di copertura vaccinale interessano Kenya, Uganda, Ghana, Malawi (Paesi in cui è stato vaccinato dal 5% al 10% degli abitanti) e soprattutto Tanzania, Etiopia, Sudan, Nigeria e Zambia, tutti sotto il 5%; in Africa l'unica significativa eccezione è data oggi dal Marocco, che con 121 dosi ogni 100 abitanti si colloca al livello di alcuni Paesi europei come la Grecia (dati al 31 ottobre 2021; fonte: WHO, covid19.who.int).

quali siano i dati e le informazioni maggiormente utili e fondate.

Tra le poche certezze acquisite vi è che uno degli indicatori oggi relativamente più affidabili per misurare diffusione e gravità della pandemia è dato dal tasso di mortalità per Covid. Anche in questo caso, tuttavia, rimangono problemi irrisolti: su tutti, da un lato, vi è il rischio di sovrastimare gli impatti della pandemia includendo anche quei decessi in cui il Covid è solo l'ultima – e spesso nemmeno la più importante – patologia che colpisce determinati soggetti; dall'altro, al contrario, la mancata registrazione di molti decessi per Covid, frequente in molti Paesi africani o asiatici, può portare a sottostimare i dati reali.

In ogni caso, a fine ottobre 2021 le cifre ufficiali indicano in circa 5 milioni nel mondo i decessi classificati come indotti dal Covid; una recente stima dell'Organizzazione mondiale della sanità, però, ritiene più credibile una cifra attorno agli 8 milioni di morti (WHO, 2021). Considerando quest'ultima stima, in termini di numero assoluto di decessi, quella per Covid risulterebbe dunque la settima più grave pandemia della storia umana; anche tenendo conto dell'incidenza delle varie pandemie in termini di mortalità annuale sul totale della popolazione del pianeta, quella in corso si conferma al 7° posto per gravità (con una stima di 58 morti annui ogni 100.000 abitanti), a enorme distanza dalle più gravi pandemie: l'Influenza spagnola del 1918-19 (1.300), la cosiddetta Peste di Giustiniano del VI secolo d.C. (8.333) e, soprattutto, la Peste nera del XIV secolo (57.000) e il Vaiolo nell'America del XVI secolo (70.000).

Per quanto riguarda l'Italia, il Covid si colloca oggi al terzo posto tra le patologie mortali (con circa 84.000 morti su base annua), dopo quelle cardiovascolari (233.000) e oncologiche (180.000)²

² Rispetto a tali gravi patologie, tra gli addetti ai lavori cresce la preoccupazione per un aumento di mortalità: infatti, a causa dell'emergenza Covid (e delle conseguenti parziali/totali chiusure di reparti e servizi sanitari, oltre che della riduzione di personale, in parte dirottato a reparti Covid), nel primo semestre del 2020 il complesso delle prestazioni sanitarie si è ridotto in Italia di -41% (in Piemonte di -32%); nel secondo semestre le variazioni sono state un po' meno gravi, ma pur sempre negative (Italia -14%, Piemonte -22%), quindi nel primo trimestre 2021 a livello nazionale si è registrata una lieve crescita (+1% rispetto al livello, bassissimo per altro, del primo trimestre 2020), mentre il Piemonte ha continuato a registrare un calo – così come Liguria, Friuli, Puglia, Calabria e Sicilia – per un ulteriore -10%; nello stesso trimestre, invece, il numero di prestazioni sanitarie è tornato a crescere in tutte le altre regioni metropolitane: Lombardia, Veneto, Emilia, Toscana, Lazio, Campania, Sardegna (fonti: Spadea, 2020; Spadea, Gnavi, 2020; Gimbe 2021; Sant'Anna, Agenass, 2021). Quanto a Torino città, rispetto al 2019, nel 2020 sono state effettuate 150.418 visite specialistiche in meno e 28.626 esami diagno-

(fonti: Ministero della salute, Istat). A fine ottobre 2021, il nostro Paese risulta al 20° posto al mondo per mortalità da Covid sul totale della popolazione. Una stima più attendibile, però, si ottiene se si considera l'incidenza dei morti da Covid in età superiore ai 65 anni (visto che questi, per esempio in Italia, pesano per quasi il 90% del totale dei decessi causati dalla pandemia³); così facendo, il nostro Paese risulta solo al 52° posto al mondo⁴, a notevole distanza dalle nazioni più colpite, che sono soprattutto quelle latino americane⁵, oltre ad alcune mediorientali (tabella 1.1). Considerando la sola Europa, l'Italia è al 16° posto per mortalità conseguente alla pandemia, con 853 anziani morti per Covid (ogni 100.000 anziani, preceduta nettamente per gravità da quasi tutto l'Est Europa, ma anche dal Belgio (1.062) e dal Regno Unito (1.010); finora è andata meno peggio che in Italia, per esempio, in nazioni come Francia (777 morti anziani ogni 100.000 anziani), Portogallo (709), Svezia (647), Svizzera (621) e soprattutto Paesi Bassi (494) e Germania (475).

stici in meno; le riduzioni più rilevanti si sono registrate nel caso delle mammografie (-43%), degli screening colon-rettali (-40%), delle visite dermatologiche (-36%), urologiche (-34%), pneumologiche (-33,5%), ginecologiche (-33%), neurologiche (-28%), degli interventi chirurgici per tumore alla mammella (-24%), dei ricoveri per infarto (-22,5%) e per ictus (-22%), degli interventi chirurgici per tumore al colon (-20%) (fonte: Regione Piemonte). La riduzione delle prestazioni sanitarie ha colpito di più le fasce di popolazione a basso livello di istruzione (Di Girolamo, Landriscina, 2020). In qualche caso sono già stati pubblicati studi sulla relazione tra riduzione delle prestazioni sanitarie e maggiore incidenza di specifiche patologie: per esempio, sul caso degli arresti cardiaci extraospedalieri, si veda Baldi et al., 2020; sul peggioramento della salute mentale, specie tra i giovani, si vedano invece: Cardano, Scavarda, Tomatis, 2021; Bertolini, Rasetti, 2021.

³ L'incidenza delle varie fasce d'età tra i deceduti per Covid si è ormai da tempo stabilizzata in Italia: continuano largamente a prevalere gli ultra ottantenni (pari al 59,5% dei morti per Covid registrati in Italia fino al 31 ottobre 2021, erano pari al 58,6% al termine della prima ondata, a giugno 2020), quindi i 66-80enni (30,4%, contro 31,7% di giugno 2020), i 51-65enni (8,9%, contro 8,6%); resta minima la quota di decessi tra chi ha meno di 50 anni, oggi pari all'1,2% del totale (era pari all'1,1% a giugno 2020).

⁴ Va però di nuovo ribadito che molti Paesi – tra cui quasi tutti quelli asiatici e africani – risultano meno colpiti dalla pandemia (sempre in termini di rapporto tra morti anziani di Covid e popolazione anziana) solo in ragione di dati ufficiali poco credibili.

⁵ Occorre anche tener conto del fatto che la stagione fredda favorisce il virus del Covid e che gli stati sudamericani hanno dovuto finora attraversare due interi inverni in presenza della pandemia, a differenza delle nazioni dell'emisfero boreale, nelle quali il Covid si è scatenato agli sgoccioli dell'inverno 2019-20 e che hanno quindi vissuto un solo inverno pienamente pandemico, quello 2020-21.

Tabella 1.1. I 100 Paesi più colpiti per mortalità Covid degli anziani
Morti >65 anni per Covid ogni 100.000 abitanti >65 anni; in corsivo nazioni europee;
elaborazioni su dati OMS, aggiornati al 31.10.2021

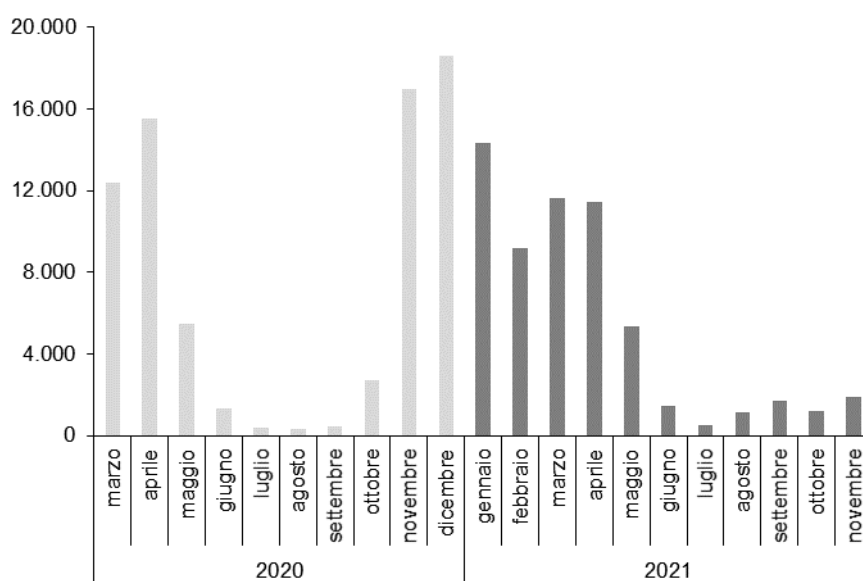
	N°		N°		N°		N°
Perù	6.585	Iraq	1.533	Zambia	870	<i>Paesi Bassi</i>	494
Namibia	3.536	Georgia	1.526	ITALIA	853	Marocco	492
Paraguay	3.128	Libano	1.520	<i>Spagna</i>	846	<i>Estonia</i>	484
Oman	3.030	Cile	1.502	Turchia	838	<i>Germania</i>	475
Bahrain	3.025	Libia	1.459	<i>Ucraina</i>	786	India	467
Brasile	2.778	<i>Ungheria</i>	1.420	Indonesia	785	Guinea Eq.	440
Messico	2.703	<i>Bulgaria</i>	1.364	<i>Francia</i>	777	Malawi	419
Colombia	2.585	<i>Slovacchia</i>	1.310	<i>Portogallo</i>	709	Cuba	412
Sud Africa	2.512	<i>Rep. Ceca</i>	1.300	<i>Irlanda</i>	679	Canada	388
Giordania	2.489	Qatar	1.267	Arabia S.	674	Kenya	369
Ecuador	2.309	Costa Rica	1.236	<i>Lettonia</i>	670	Senegal	333
Tunisia	2.245	Stati Uniti	1.226	Afghanistan	655	Uganda	330
Botswana	2.135	Malesia	1.138	Israele	652	Ruanda	309
<i>Macedonia</i>	2.133	<i>Belgio</i>	1.062	<i>Svezia</i>	647	Egitto	306
Iran	2.119	Kazakhstan	1.061	Filippine	638	Bangladesh	296
Argentina	2.059	Uruguay	1.055	<i>Serbia</i>	633	Siria	273
<i>Moldova</i>	2.048	<i>Romania</i>	1.039	<i>Albania</i>	627	Pakistan	272
Bolivia	2.004	<i>Regno Un.</i>	1.010	<i>Svizzera</i>	621	Vietnam	262
Honduras	1.929	<i>Polonia</i>	995	Nepal	614	Gabon	254
Kuwait	1.900	<i>Slovenia</i>	990	<i>Austria</i>	594	Somalia	238
Panama	1.857	Zimbabwe	959	<i>Grecia</i>	589	Guinea Bis.	230
<i>Bosnia</i>	1.773	<i>Croazia</i>	944	El Salvador	574	<i>Danimarca</i>	208
Emir.Arab	1.687	Azerbaigian	943	Lesotho	562	Mozambico	198
Guatemala	1.580	<i>Russia</i>	909	Sri Lanka	514	Camerun	198
Armenia	1.536	<i>Lituania</i>	873	Mauritania	497	Venezuela	196

La pandemia si è manifestata nel nostro Paese, come noto, attraverso diverse ondate (figura 1.1), registrando un primo picco di mortalità ad aprile 2020, superato poi in occasione della seconda ondata, a novembre e, ancor più, nel successivo mese di dicembre 2020, mentre la terza ondata (primavera 2021) ha raggiunto livelli di gravità di poco inferiori⁶. Nel complesso, se si confrontano il

⁶ Un altro indicatore significativo – è quello relativo al numero di posti letto occupati nei reparti di terapia intensiva; esso evidenzia come il valore più alto della prima ondata Covid si sia registrato ad aprile 2020 (con una media quotidiana di 2.975 posti letto occupati), seguito da una rilevante diminuzione – soprattutto per effetto del lockdown quasi totale vigente all'epoca – a maggio (882) e ancor più nei successivi mesi estivi, raggiungendo il minimo a luglio (58). I ricoveri in terapia intensiva durante la seconda e la terza ondata hanno poi registrato quasi sempre

Figura 1.1. **Andamento mensile dei decessi per Covid in Italia**

Fonte: Ministero della salute; per novembre 2021, stima su dati reali fino al 20.11.21



valori superiori a quelli della prima ondata, con una media quotidiana di posti letto occupati pari a 3.231 a novembre 2020, a 3.005 a dicembre, quindi a 3.127 a marzo 2021 e a 3.307 il mese successivo. Anche in questo caso, l'estate 2021 ha registrato valori ben peggiori di quella del 2020, con una media quotidiana di ricoveri in terapia intensiva nel periodo giugno-settembre pari a 406, contro i 128 dell'anno precedente. Oggi le regioni italiane maggiormente dotate di terapie intensive sono Val d'Aosta (con 26,3 letti ogni 100.000 abitanti), Veneto (20,4), Emilia (20); il Piemonte è al 10° posto, con 14,4 posti letto (di poco sotto la media nazionale: 15,1), mentre le regioni più scoperte sono Puglia (12 posti letto), Umbria (10,3), Campania (9,6) e Calabria (8,9) (dati al 15.10.2021; fonte: Ministero della salute); non a caso, il Piemonte è tra le regioni che hanno i più elevati tassi di ospedalizzazione per Covid: per curare tempestivamente i malati, prevenendo la pressione su terapia intensiva e pronto soccorso, il Pnrr prevede di potenziare Case della comunità (strutture di prossimità per servizi sanitari di base), Centrali operative territoriali (per coordinare i servizi di base e di telemedicina) e Ospedali di comunità (piccole strutture, con qualche decina di letti ciascuna, per terapie a bassa/media intensità clinica e per degenze brevi). La Regione Piemonte intende creare 93 strutture del primo tipo, 43 del secondo e 27 del terzo; entro la fine del 2021 va presentato un Piano regionale al governo, quindi i progetti che verranno finanziati dovranno essere completati entro il 2026.

2020 e il 2021, si nota come se nei mesi primaverili la prima ondata ha prodotto effetti più gravi della terza ondata, viceversa l'estate – di per sé periodo in cui la pandemia regredisce molto – ha registrato nel 2021 valori peggiori rispetto a quella precedente, tra giugno a settembre, con decessi a causa del Covid quasi doppi (+93%) rispetto al 2020. Da ottobre 2021 i contagi hanno ripreso a crescere, ma (almeno fino a fine novembre, quando chiude questo *Rapporto*) a un livello di gran lunga inferiore rispetto a un anno prima; soprattutto, stanno aumentando meno sia i ricoveri in terapia intensiva sia i decessi⁷.

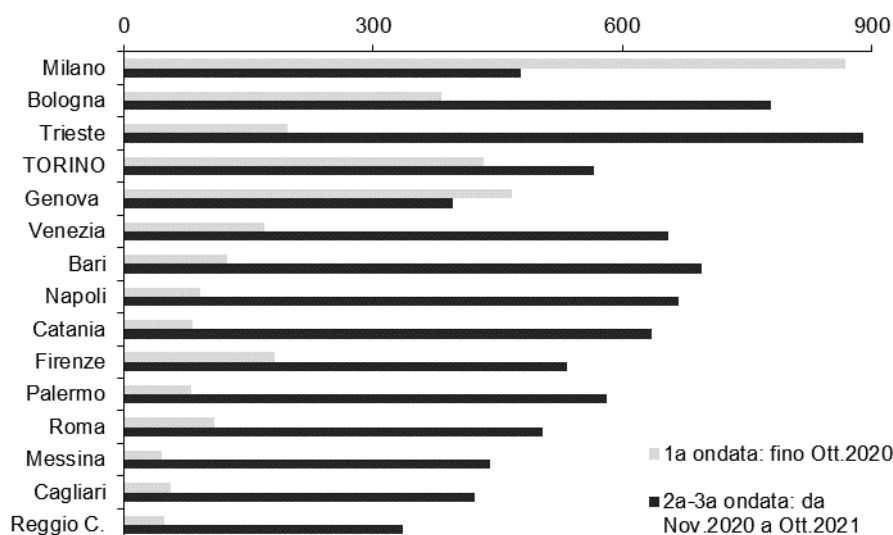
In Italia, per rapporto decessi/abitanti, le province fin qui più colpite dal Covid risultano quelle lombarde, con Como e Varese che registrano i valori più elevati. Se però, di nuovo, tenendo conto del fatto che anche in Italia l'età media della popolazione varia a seconda delle zone, si calcola l'incidenza di morti Covid tra i soli anziani, la graduatoria risulta ben diversa e le province più colpite sono Aosta (con 1.124 morti anziani ogni 100.000 anziani), Gorizia (806), Sondrio (708), Isernia (693). Si osservano anche rilevanti differenze tra la prima ondata, che ebbe effetti particolarmente gravi in Lombardia (fino a settembre 2020 le province italiane con più anziani morti per Covid risultavano, nell'ordine, Monza, Milano, Lodi, Varese, Como, Cremona), e la seconda e terza ondata, durante le quali sono invece state colpite maggiormente alcune province del Nordest: Rimini, Udine, Gorizia, Bologna, Trieste.

Tra le città metropolitane, nel complesso, Milano resta finora la più colpita dalla mortalità per Covid, precedendo Bologna, Trieste e Torino; le metropoli centro meridionali, invece, hanno subito una prima ondata Covid decisamente meno impattante (rispetto a quella vissuta al Nord), mentre seconda e terza ondata hanno raggiunto valori simili (o superiori) a quelli registrati in diverse metropoli settentrionali.

Durante le prime fasi della pandemia le politiche di contrasto si sono forzatamente limitate a lockdown (più o meno estesi e prolungati), utilizzo di dispositivi sanitari (mascherine, disinfettanti ecc.) e test sulla popolazione (tamponi e tracciamento dei contatti). Di tali politiche, le uniche che paiono aver inciso significativamente sulla pandemia – benché a prezzi piuttosto elevati sul piano

⁷ Almeno fin qui, i vaccini sembrano dunque tutelare piuttosto bene: a novembre 2021, infatti, in Italia l'89% di chi viene ricoverato in ospedale per Covid (e il 93% dei pazienti in terapia intensiva) è costituito da persone non vaccinate (fonte: Ministero della salute).

Figura 1.2. Anziani morti per Covid (ogni 100.000 anziani) nelle città metropolitane
 Dati al 31.10.2021; elaborazioni su dati Ministero della salute



sociale ed economico – sono state quelle che hanno imposto rigidi lockdown prolungati. Viceversa, il tracciamento dei contatti di persone positive al Covid è risultato insufficiente nella maggior parte dei Paesi, sia nella versione attraverso operatori sanitari (quasi ovunque in numero inadeguato rispetto al necessario) sia in quella basata su app (come, in Italia, Immuni), che ha funzionato bene quasi solo là dove – come in Corea del Sud o in Cina – non sono state applicate norme a tutela della privacy dei dati personali (Salmaso, 2021). Quanto alle campagne di test con tamponi, una loro elevata estensione risulta oggi molto meno correlata (rispetto ai primi mesi della pandemia) con bassi livelli di mortalità: per esempio, sia tra le nazioni europee sia tra le province italiane, quelle con la maggiore diffusione di tamponi risultano avere, indifferentemente, tassi di mortalità alti, medi e bassi. Per quanto riguarda Torino, oggi è al 5° posto tra le 15 città metropolitane per rapporto tamponi/abitanti, il Piemonte è all'8° posto tra le 20 regioni italiane. Infine, a proposito dei dispositivi sanitari, almeno in Italia, la situazione resta molto confusa, in particolare perché continuano a essere utilizzate da molti mascherine «fai da te» in stoffa (tollerate sin dalla prima ondata del 2020, per carenza di masche-

rine certificate, e quindi mai più abbandonate).

Nel contrasto alle ondate del 2021 hanno cominciato a incidere in misura sempre più rilevante le campagne vaccinali. L'Italia nella primavera 2021 è partita a un ritmo decisamente alto, tant'è che il nostro Paese risultava a fine maggio il terzo al mondo (con 95 dosi iniettate ogni 100 abitanti), preceduta solo da Regno Unito (108) e Bahrein (96,5); nei mesi successivi la campagna ha però rallentato, rispetto ad altri Paesi, tant'è che a fine luglio l'Italia era scesa al 18° posto a livello mondiale e a fine ottobre al 19° posto. A tale data, l'82% degli italiani (con oltre 12 anni) è stato completamente vaccinato e un certo numero di pazienti «fragili» e anziani ha già ricevuto una terza dose.

Nel complesso, a fine ottobre 2021, si è vaccinata in Italia più o meno la quota di popolazione che in un paio di sondaggi della primavera 2021 (di Istituto Piepoli e Sociometrica) si era detta disponibile a immunizzarsi senza alcun dubbio (circa il 55-60% degli italiani adulti) o al massimo con qualche remora (20-25%); per il resto, il 13-14% tendeva verso il no e l'8-9% si dichiarava totalmente indisponibile al vaccino⁸, in quest'ultimo caso, con quote del 14% tra le persone con un basso titolo di studio e del 13% tra i 45-55enni (Fondazione Italia in salute, 2021). Gli italiani di mezza età sono stati poi effettivamente quelli che, almeno finora, si sono vaccinati un po' meno: l'82,6% dei quarantenni e l'86,6% dei cinquantenni ha ricevuto almeno una prima dose di vaccino, contro per esempio l'87,4% dei ventenni⁹.

Ai primi di novembre 2021, la regione col più alto tasso vaccinale (pari a 165 dosi complessive ogni 100 abitanti) è il Molise, se-

⁸ La quota di oppositori (più o meno «bellicosi») e di persone refrattarie a seguire le varie politiche di contenimento della pandemia ha oscillato – in modo relativamente costante, nei mesi scorsi – all'incirca tra un quinto e un quarto della popolazione. Lo conferma un'indagine sul campo (condotta a Torino per il *Rapporto Rota 2020* – si veda p.221 – e replicata quest'anno) da cui emerge come anche nei periodi in cui era obbligatorio indossare la mascherina negli spazi pubblici (nella primavera e nell'autunno 2020, poi di nuovo nella primavera 2021), il 25% dei torinesi abbia ignorato tale direttiva.

⁹ Molti giovani hanno scelto di vaccinarsi – spesso perché invogliati dalla prospettiva di poter tornare in presenza a scuola o all'università – sebbene la loro fascia di età sia quella meno avvantaggiata nel rapporto tra benefici e rischi potenziali dei vaccini: «Poiché il rischio di malattia grave [Covid] è bassissimo per i più giovani e i rischi futuri [dei vaccini] sono semplicemente sconosciuti, non c'è nulla di intrinsecamente irrazionale nell'evitare un rischio di entità sconosciuta per proteggersi da un rischio di entità nota e trascurabile, [tant'è] che nelle scienze sociali la scelta di non vaccinarsi viene tipicamente analizzata con gli strumenti della teoria dei giochi, ossia dentro il paradigma della *rational choice*» (Ricolfi, 2021).

guita da Toscana (163) e Lombardia (160); il Piemonte occupa l'8° posto tra le 20 regioni italiane; i livelli più bassi si registrano in Trentino Alto Adige (143), Sicilia (141) e Calabria (140)¹⁰. Il Piemonte era partito bene nella campagna vaccinale: a febbraio 2021 era al 3° posto tra le 20 regioni italiane (con 6 dosi iniettate ogni 100 abitanti, contro una media italiana pari a 5), a luglio era sceso al 9° posto (con 103,5 dosi ogni 100 abitanti, valore analogo a quello medio nazionale), per poi pressoché stabilizzarsi a metà della graduatoria delle regioni italiane. I dati raccolti fin qui sono confortanti circa il buon livello di efficacia dei vaccini nel contrastare gli effetti più gravi della pandemia¹¹: in generale, infatti, si nota (tabella 1.2) come nei Paesi con un elevato tasso vaccinale si abbia in genere un corrispondente basso livello di mortalità (nel periodo vaccinale, ossia da marzo 2021 in qua), mentre là dove – come nella gran parte dell'Europa orientale – si è vaccinato poco, si registrano i livelli più alti di mortalità.

¹⁰ Per quanto riguarda le fasce di età maggiormente a rischio, il Piemonte a settembre 2021 è al 9° posto tra le regioni italiane per copertura vaccinale degli ultra ottantenni, all'11° nel caso dei settantenni, al 12° in quello dei sessantenni, 14° per il personale scolastico (col 76%, contro una media italiana dell'85%); nel caso dei dipendenti della sanità, la quota di vaccinati è in Piemonte pari al 93,5%, valore anch'esso inferiore alla media italiana: 97,6% (fonte: Ministero della salute).

¹¹ In questa sede non è possibile entrare dettagliatamente nel merito delle diverse questioni che riguardano efficacia e sicurezza dei vaccini anti Covid. Vale la pena tuttavia rilevare che se la loro efficacia risulta indubbia (visti per esempio i dati riportati nella tabella 1.2 e tenendo conto che essi «sono stati tarati sull'obiettivo primario di prevenire i casi sintomatici e in particolare i casi gravi»; Salmaso, 2021, p.98), almeno per ora «la vaccinazione non è immediatamente risolutiva» (idem, p.111), pertanto i tempi per arrivare a convivere col Covid potrebbero essere lunghi. Ciò, d'altronde, è abbastanza tipico delle epidemie: nel caso del morbillo, per esempio, la campagna vaccinale è decollata in Italia a livello di massa (tra i bimbi entro i 24 mesi di età) negli anni '90 del Novecento, ma solo oggi nel nostro Paese questa malattia è considerata «a bassissima circolazione e in procinto di scomparire» (ibidem, p.38). Sul piano della sicurezza dei vaccini, inoltre, sarebbe raccomandabile evitare le feroci contrapposizioni manichee che spesso animano il dibattito attuale: gli enti preposti al controllo farmacologico hanno concesso il nulla osta ai vaccini anti Covid sostanzialmente «in deroga», tenendo conto dell'eccezionale emergenza pandemica, ma senza ancora possedere, per forza di cose, informazioni adeguate circa eventuali problemi di salute nel medio-lungo periodo; non a caso, in proposito, molti scienziati sono per ora cauti e «senza certezze [...]», in quanto i dati di sicurezza ed efficacia su un lungo periodo di tempo non sono ancora disponibili» (ibid., pp.109 e 129).

Tabella 1.2. Vaccini e mortalità per Covid nelle maggiori nazioni europee
 Dosi iniettate ogni 100 abitanti¹² fino al 20 ottobre 2021; morti anziani ogni 100 anziani nel periodo marzo-ottobre 2021; elaborazioni su dati OMS

Vaccini		Mortalità	
Portogallo	158	Norvegia	5
Spagna	152	Finlandia	5
Danimarca	152	Danimarca	14
Irlanda	146	Paesi Bassi	24
ITALIA	145	Svizzera	34
Norvegia	145	Svezia	35
Belgio	144	Belgio	37
Francia	144	Germania	39
Finlandia	143	Spagna	40
Svezia	139	Austria	41
Regno Unito	139	Irlanda	41
Paesi Bassi	139	Francia	43
Germania	131	Albania	44
Ungheria	126	ITALIA	48
Svizzera	124	Grecia	49
Austria	124	Serbia	51
Lituania	123	Portogallo	53
Grecia	120	Regno Unito	58
Rep. Ceca	111	Lettonia	62
Slovenia	106	Ucraina	63
Polonia	101	Slovenia	66
Serbia	97	Croazia	74
Lettonia	96	Russia	74
Slovacchia	87	Romania	75
Croazia	86	Polonia	76
Macedonia	75	Lituania	79
Russia	68	Rep. Ceca	94
Albania	64	Bulgaria	110
Romania	58	Ungheria	118
Bulgaria	38	Slovacchia	122
Bosnia	38	Bosnia	133
Moldova	36	Moldova	139
Ucraina	34	Macedonia	157

¹² Non sono purtroppo disponibili dati relativi ai vaccinati per fasce di età, che renderebbero più preciso il confronto con la colonna di destra della tabella, in cui si riporta la mortalità da Covid degli anziani.

Vi sono, a dire il vero, alcune vistose eccezioni: per esempio, il Portogallo, pur col più alto tasso di vaccinazioni, ha un livello medio di mortalità, oppure l'Italia o il Regno Unito – vista la copertura vaccinale piuttosto elevata – dovrebbero presentare livelli inferiori di mortalità; viceversa, l'Albania ha vaccinato poche persone ma registra relativamente pochi morti (un po' meno dell'Italia). Questi dati evidenziano dunque come, sebbene la campagna vaccinale giochi oggi il ruolo più rilevante nel contrasto alla pandemia, continuano a incidere in misura elevata anche altri aspetti: la quota di popolazione già infettata (e dunque almeno parzialmente immune), la durata dell'immunizzazione conferita dai vaccini, l'età della popolazione (l'efficacia dei vaccini in genere è minore tra gli anziani), nonché ovviamente le azioni di contenimento (più o meno restrittive) e i diversi livelli di efficacia dei sistemi sanitari nazionali.

1.2. GLI EFFETTI SULLA DEMOGRAFIA

Nel presente paragrafo si prova ad analizzare se (ed eventualmente come) la pandemia in atto stia modificando gli andamenti demografici, sebbene per molti versi ciò sia ancora relativamente prematuro, in quanto le dinamiche relative alla popolazione presentano per loro natura sviluppi temporali più lenti rispetto ad altri ambiti.

La popolazione residente nella città metropolitana di Torino, al 31 dicembre 2020, è pari a 2.212.996 unità, con 17.950 persone in meno rispetto all'anno precedente. Eccetto Reggio Calabria e Messina – dove il calo della popolazione è stato inferiore rispetto all'anno precedente – a Torino come in tutte le altre realtà metropolitane la variazione negativa è peggiorata. Genova (-1,1%) è la città metropolitana in cui la diminuzione di popolazione, tra il 2019 e il 2020, è stata più consistente, seguita da Firenze (-0,9%), Trieste e Torino (entrambe -0,8%); invece, Milano e Catania (entrambe -0,5%) e Bologna (-0,2%) segnano variazioni negative più contenute. Quanto al capoluogo torinese, la popolazione residente al 31 dicembre 2020 conta 844.444 unità, mostrando un calo pari a -1,2% rispetto a un anno prima. Va infine ricordato che dal 2015, eccetto le città metropolitane di Bologna e Milano, tutte le altre hanno registrato un costante decremento demografico.

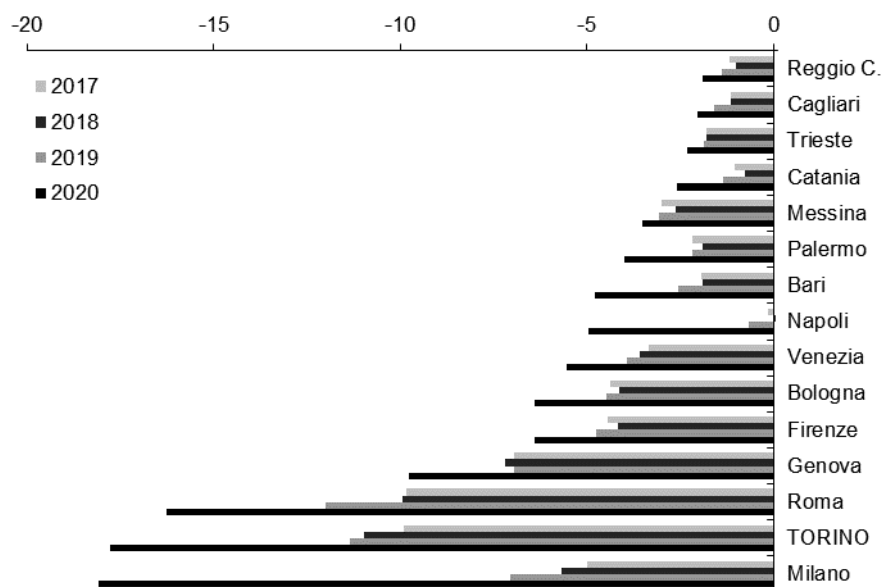
Poiché la variazione dei residenti è dovuta alla combinazione della componente naturale (nati e morti) e di quella migratoria

(iscritti e cancellati in anagrafe), le pagine seguenti esamineranno quanto tali componenti abbiano influito sulle dinamiche demografiche nel 2020.

Per quanto riguarda il bilancio naturale, in tutte le città metropolitane esso risulta ampiamente negativo (figura 1.3), particolarmente a Milano (-18.073 unità tra 2019 e 2020), Torino (-17.779) e Roma (-16.267).

Figura 1.3. Saldo naturale nelle città metropolitane

Valori assoluti in migliaia; elaborazioni su dati Istat

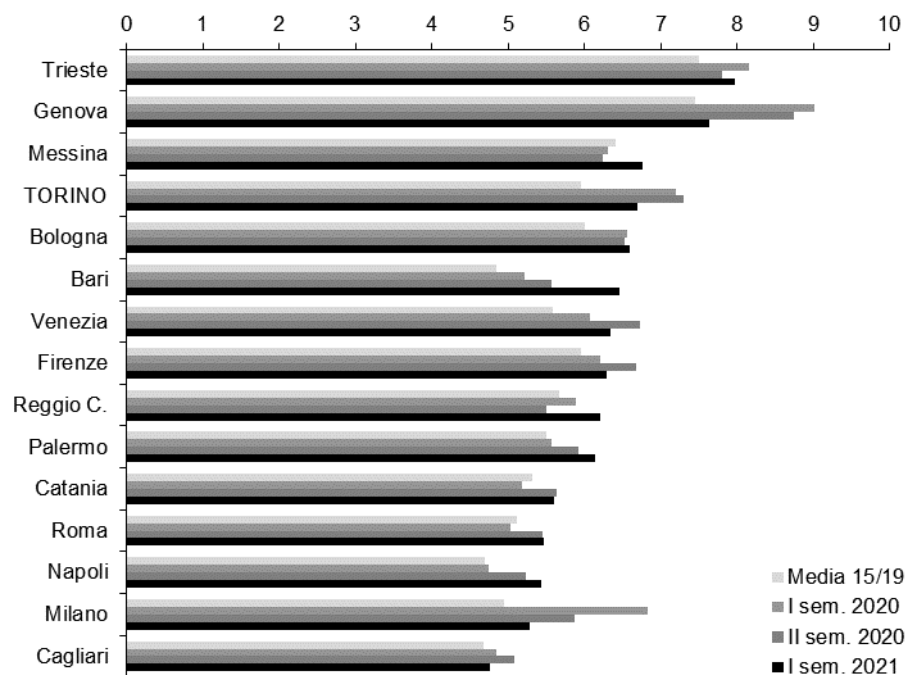


A incidere pesantemente sulla variabile sopra descritta è stata, nel periodo considerato, la costante diminuzione delle nascite associata a un forte aumento di decessi, accentuato nel 2020 dalla pandemia. La figura 1.4 mostra come il tasso di mortalità sia stato in diverse città legato proprio all'impatto del Covid: si noti, per esempio, il picco di mortalità a Milano nel primo semestre 2020 in corrispondenza della prima ondata pandemica, oppure il fatto che quattro delle cinque città metropolitane con la maggiore mortalità da Covid (precedente figura 1.2) siano comprese tra le prime cinque per mortalità generale (figura 1.4). Torino non si discosta dal qua-

dro generale, con un picco di mortalità registrato nel secondo semestre del 2020.

Nel complesso, rispetto alla media registrata nel quinquennio precedente la pandemia (2015-19), nel periodo da inizio 2020 a metà 2021 si registra ovunque un aumento del tasso di mortalità¹³, con gli incrementi più rilevanti registrati a Milano (+13%), a Genova (+11%) e a Torino (+6%).

Figura 1.4. Tassi di mortalità nelle città metropolitane
Decessi ogni 1.000 abitanti; elaborazioni su dati Istat



¹³ In dettaglio, nel primo semestre del 2020, rispetto alla media dello stesso periodo nel quinquennio 2015-19, il tasso di mortalità è aumentato di 39 punti percentuali a Milano, 19 a Torino e 18 a Genova; nel secondo semestre del 2020 le metropoli che hanno segnato le variazioni maggiori sono state Torino (+28%), Venezia (+27%) e Milano (+25%), nel primo semestre del 2021 Bari (+32%), Napoli (+14%) e Venezia (+12%).

Sul fronte delle nascite, dal 2009 nel nostro Paese si registra un costante calo, toccando il minimo storico nel 2020 con 404.104 nati vivi (-3,8% rispetto all'anno precedente). Ciò, secondo il Dipartimento per le politiche della famiglia (2020) della Presidenza del consiglio si deve «non solo [alla] decisione di rimandare l'eventuale concepimento di un figlio, ma è anche il risultato della ulteriore posticipazione dell'entrata in unione da parte dei giovani, delle peggiorate prospettive economiche e lavorative, dell'inasprimento delle difficoltà di conciliazione dei tempi di vita e delle disuguaglianze di genere» (p.36).

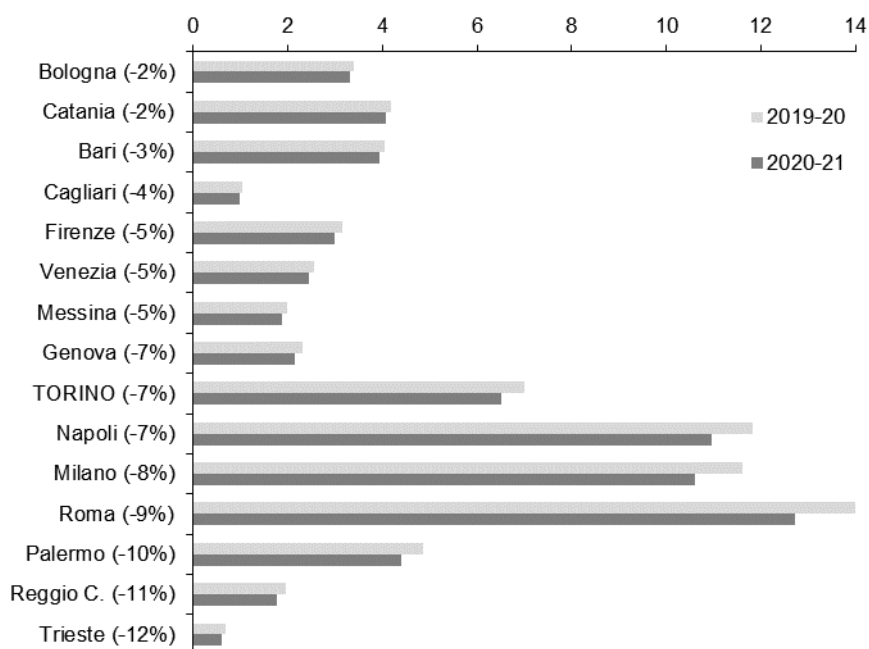
Tra il 2019 e il 2020, a livello di città metropolitane, quella in cui si registra un calo maggiore di nascite è Cagliari (-8%), seguita da Bari (-6%) e Reggio Calabria (-4%); diminuzioni un po' più lievi si sono avute a Torino (-2,4%), Roma (-2%) e Genova (-1%); Trieste è l'unica città metropolitana che evidenzia un aumento, pari a +0,4%). Nell'ultimo periodo molto si è discusso di come la natalità possa essere stata influenzata dalla «progressiva diffusione della pandemia, con la percezione dei suoi effetti più drammatici fortemente alimentata dalla cassa di risonanza mediatica, e del clima di paura e incertezza che ha verosimilmente accompagnato la vita e le scelte riproduttive della popolazione in età fertile» (Istat 2021 b, p.2). Nei mesi scorsi hanno anche circolato – con una certa risonanza sui media – analisi fuorvianti, in cui si mescolava la denatalità «naturale» (cioè il trend negativo in atto da anni) con quella eccezionale del periodo Covid. Se si vuole provare a stimare correttamente l'effetto della pandemia sulle scelte riproduttive, pertanto, occorre considerare il numero di concepimenti avvenuti a partire dallo scoppio dell'emergenza Covid: al momento in cui chiude questo Rapporto, sono disponibili i dati relativi ai primi sette mesi di pandemia (bimbi nati tra dicembre 2020 e giugno 2021, ovvero concepiti tra marzo e settembre 2020).

La figura 1.5 evidenzia come nella maggior parte delle città metropolitane in questo periodo non si registri un particolare incremento di denatalità, che è proseguita più o meno ai ritmi precedenti; fanno eccezione alcuni casi in cui nel periodo Covid il calo di natalità è stato marcatamente più accentuato rispetto a un anno prima¹⁴; il calo dei concepimenti tra 2019 e 2020 è stato, per

¹⁴ Con riferimento ai singoli mesi del 2020, nel complesso delle città metropolitane il numero di concepimenti è calato fortemente a marzo 2020 (-13% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente) e ad aprile (-16%), poi la tendenza s'è attenuata a maggio (-9%) per invertirsi a giugno 2020 (+5%), quando si stava uscendo dal primo lockdown; in seguito, ha nuovamente ricominciato a peggiorare nei

esempio, pari a -12% a Trieste, -11% Reggio Calabria, -10% a Palermo, -9% a Roma, -8% a Milano. Quest'ultima, in particolare, come già sottolineato, è stata la metropoli più colpita dalla prima ondata pandemica, inoltre è stata tra le metropoli più colpite dalla perdita di occupazione (come si vedrà più avanti: figura 1.15), un altro fattore che può aver influenzato negativamente le scelte riproduttive.

Figura 1.5. Nati vivi nelle città metropolitane nel periodo tra dicembre e giugno
Migliaia, in parentesi variazioni tra i due periodi; elaborazioni su dati Istat



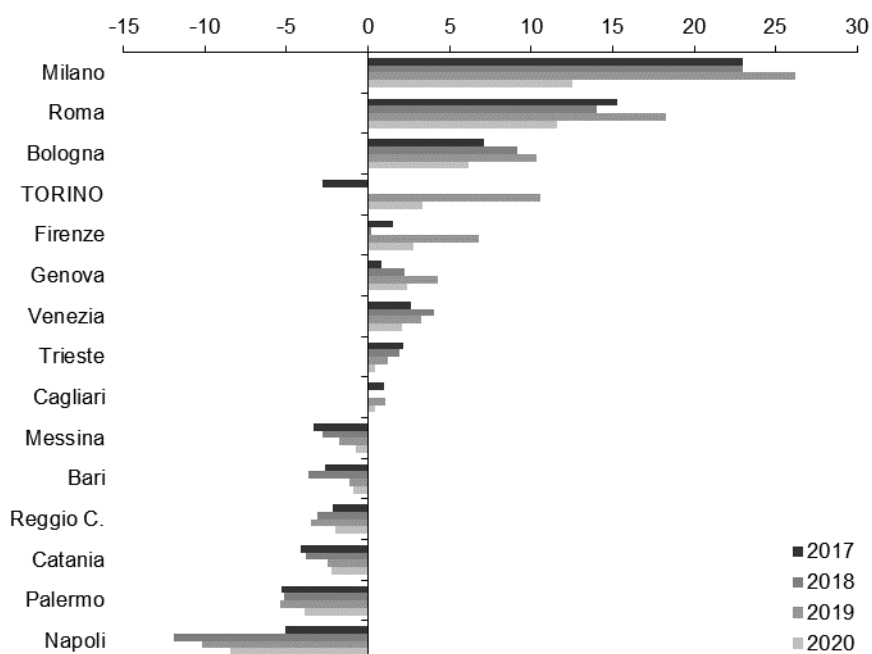
Anche per quanto riguarda i flussi migratori, la pandemia (con le conseguenti restrizioni alla mobilità) ha avuto un'influenza evidente. In quasi tutte le città metropolitane del Nord, per esempio, i saldi migratori – positivi e in crescita nel triennio 2017-19 – nel 2020 si sono bruscamente ridimensionati. Viceversa, nelle metropoli meridionali i saldi sono rimasti negativi anche nel 2020, tutta-

mesi estivi (-1% a luglio 2020, -6% ad agosto), quando da più parti si preannunciava una probabile seconda ondata autunnale di Covid.

via su livelli di minor entità rispetto ai tre anni precedenti (figura 1.6). Tali tendenze sono l'effetto di una riduzione sia del numero di immigrati sia di quello degli emigrati.

Figura 1.6. Saldi migratori nelle città metropolitane

Valori assoluti in migliaia; elaborazioni su dati Istat



In dettaglio, in tutte le città metropolitane vi sono state nel 2020 meno iscrizioni in anagrafe rispetto all'anno precedente. La metropoli che ha registrato il decremento più significativo di immigrati è Trieste (-29%), seguita da Reggio Calabria (-21%) e da Milano (-20%), mentre Messina (-4%), Catania (-10%) e Venezia (-11%) sono le città metropolitane in cui il numero di iscritti è calato meno. A diminuire maggiormente sono i flussi migratori provenienti dall'estero¹⁵, con i cali più consistenti registrati a Napoli (-39%),

¹⁵ Ciò è accaduto presumibilmente per l'effetto combinato di fattori diversi: divieti e restrizioni agli spostamenti internazionali decretati da molti governi, difficoltà logistiche negli spostamenti (specie per via aerea), scelte autonome di chi ha prefe-

Genova (-38%), Roma e Reggio Calabria (entrambe -36%). Quanto agli immigrati dal resto d'Italia, le diminuzioni più accentuate si sono registrate a Trieste (-37%), Milano (-17%) e Reggio Calabria (-15%). La città metropolitana torinese nel 2020 ha registrato un -17% di immigrati rispetto al 2019, per effetto di un -14% di persone provenienti dal resto d'Italia e un -34% dall'estero.

Ovunque si sono ridotte anche le emigrazioni, con variazioni più consistenti a Reggio Calabria (-26%), Palermo e Trieste (entrambe con -17%); nella città metropolitana di Torino sono diminuite di -10%, per l'effetto combinato di una riduzione degli emigrati in altre parti d'Italia (-11%) e di un aumento di chi si è trasferito all'estero (+6%); quello torinese è tra i pochi casi in Italia di crescita delle emigrazioni all'estero nel 2020, gli altri sono quelli di Cagliari (+19%), Firenze (+4%) e Genova (+3%).

1.3. L'ISTRUZIONE IN SOFFERENZA

Quello scolastico è uno degli ambiti che più hanno subito gli effetti delle restrizioni conseguenti al Covid: scuole e università sono state tra i primi servizi a essere chiusi allo scoppio della pandemia, nel febbraio 2020, mai più riaperte in quell'anno scolastico, a singhiozzo in quello 2020/21, con una netta prevalenza di attività didattiche a distanza (DAD).

Tra i più temuti effetti di un'offerta didattica così problematica vi sono sia l'aumento dell'abbandono¹⁶ (con il conseguente calo di iscritti, tanto a scuola quanto all'università), sia l'impoverimento degli apprendimenti. A proposito del primo aspetto, finora sappiamo ben poco: né a livello nazionale né a livello locale, infatti, sono disponibili i dati relativi all'anno scolastico 2020-21 per le scuole dai livelli di base¹⁷ fino alle superiori. Per quanto riguarda l'univer-

rito evitare di emigrare in un periodo molto complicato, rinviando magari tale scelta a tempi migliori.

¹⁶ A livello scolastico, sul possibile temuto aumento della dispersione nelle estati 2020 e 2021, un po' sorprendentemente (trattandosi di un tema così «sensibile»), non si sa ancora nulla, in quanto i dati ministeriali non sono ancora disponibili.

¹⁷ Per Torino e il Piemonte l'unica informazione disponibile riguarda i posti offerti dagli asili nido, nel 2020 in lieve calo; occorre però tener conto che il decremento reale potrebbe essere stato più rilevante poiché le rilevazioni della Regione risentono del ritardo con cui i dati vengono aggiornati e del fatto che diversi nidi (specie quelli più piccoli, come i micronidi familiari) spesso sfuggono a tali rilevazioni.

sità, nella maggior parte degli atenei italiani nell'autunno 2020 si è registrato un incremento di nuovi immatricolati (figura 1.7)¹⁸. Ciò è stato da molti attribuito all'offerta, pressoché esclusiva nell'A.A. 2020-21, di corsi in remoto, quasi sempre con registrazione delle lezioni, il che ha favorito – rispetto alla situazione pre-Covid – sia gli studenti «fuori sede»¹⁹ (non più costretti a trasferirsi, affittare casa, ecc.) sia gli occupati, meno vincolati a orari di lezione incompatibili con quelli lavorativi.

A Torino, il Politecnico ha beneficiato in minima parte (+1,5%) della generalizzata tendenza a un aumento delle immatricolazioni, l'Università è tra i pochi atenei metropolitani ad aver registrato una diminuzione di nuovi immatricolati (-1,5%)²⁰. L'anno successivo, i due atenei torinesi hanno avviato i corsi 2021-22 garantendo lezioni in presenza a tutti gli studenti (e in remoto a chi non può essere fisicamente presente²¹), anche perché la capienza delle aule viene di nuovo sfruttata al 100%, con obbligo di mascherina e green pass²².

¹⁸ I dati relativi alle nuove immatricolazioni e iscrizioni all'A.A. 2021-22 non sono ancora disponibili quando viene chiusa questa edizione del Rapporto Rota.

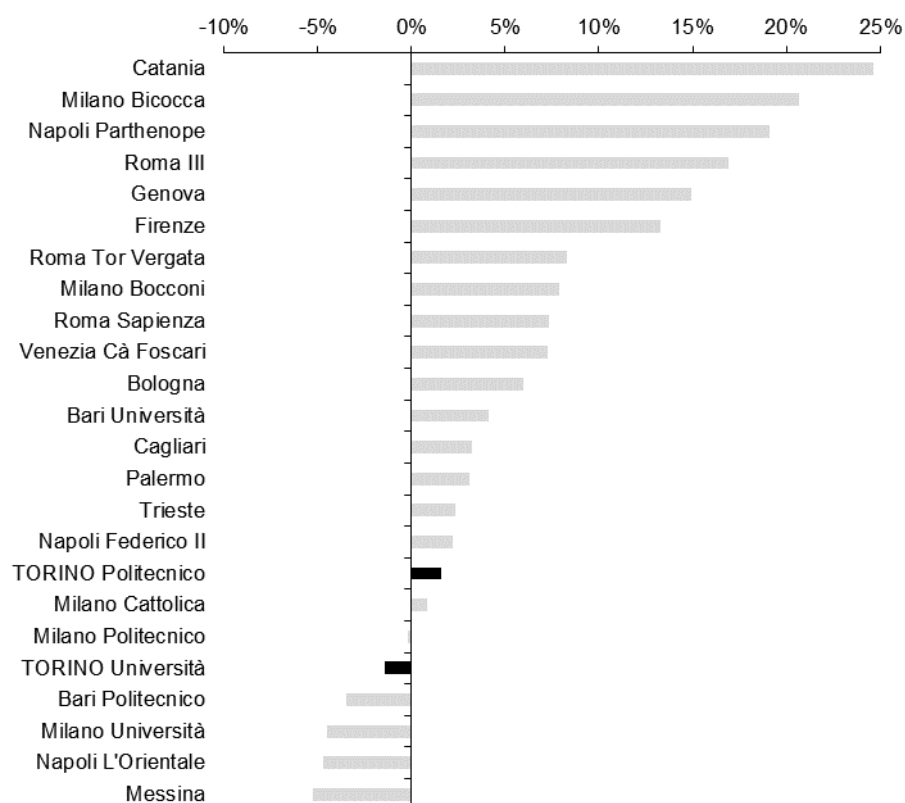
¹⁹ Oggi nessuno sa con precisione quanti studenti «fuori sede» abbiano abitato a Torino durante l'anno accademico 2020-21 né quanti siano invece rimasti nel luogo d'origine, seguendo corsi e sostenendo esami a distanza; né, per ora, sono disponibili le statistiche sui livelli di utilizzo delle residenze universitarie. Per una ricostruzione della situazione abitativa torinese degli studenti «fuori sede» prima del Covid, si veda lo studio di Laudisa, Musto (2021 b).

²⁰ È difficile (non essendo state svolte specifiche indagini in proposito) comprendere le ragioni delle diverse tendenze registrate nei vari atenei. Nell'estate 2020, possono aver inciso sulle scelte degli immatricolandi fattori molto diversi tra loro: oltre al consueto fattore del "prestigio" dei singoli atenei, i diversi livelli di offerta di corsi on line, così come le campagne di marketing con promesse di corsi in presenza; tra i fattori di contesto territoriale, vanno tenuti in conto i tassi di disoccupazione giovanile (che, dove elevati, possono aver favorito la scelta di giovani senza lavoro di iscriversi all'università) oppure l'offerta locale di sistemazioni abitative (pubbliche e private) per studenti: negli anni pre-Covid, per esempio, Torino era scelta come meta di studio anche per gli affitti degli alloggi, nettamente più bassi rispetto ad altre città universitarie.

²¹ Quanto al rapporto tra frequentanti in remoto o in presenza, da un sondaggio del Politecnico torinese a settembre 2021 risultava orientata a seguire in presenza una quota piuttosto variabile degli studenti (dal 90% tra i neo immatricolati al 45% degli iscritti all'ultimo anno delle lauree magistrali, per un valore medio complessivo attorno al 70%); inoltre il 75% degli studenti «fuori sede» si diceva intenzionato a trasferirsi a Torino.

²² A settembre 2021, il repentino cambio di strategia (rispetto alla precedente chiusura quasi totale degli atenei) ha spiazzato non solo studenti e personale ma anche diversi osservatori, tanto più tenendo conto che a quel momento gli indicatori

Figura 1.7. **Variazioni degli immatricolati nei principali atenei metropolitani**
A.A. 2019-20 e 2020-21; elaborazioni su dati Miur



relativi alla gravità della pandemia – come già evidenziato nel paragrafo 1.1 – risultavano peggiori rispetto a quelli di un anno prima. In proposito, osserva per esempio Luca Ricolfi (2021): «Come è possibile che, sapendo che il virus circola molto più che un anno fa, e avendo finalmente preso atto che questi vaccini non potranno regalarci l'immunità di gregge, le misure adottate per riaprire scuole e università siano ancora più blande di quelle dell'anno scorso?». Va detto, per altro, che uno studio internazionale – curato dall'università di Oxford nella primavera 2021, sulla base di dati relativi al primo anno di Covid in diverse nazioni – ha permesso di stimare come la chiusura di scuole e università abbia contribuito a ridurre solo del 7% l'indice di contagio Rt, a fronte di un -26% nel caso della chiusura dei luoghi di ritrovo e a un -35% nel caso della chiusura degli esercizi commerciali.

A proposito della qualità degli apprendimenti, i dati relativi alle bocciature nelle scuole a giugno 2020 appaiono incoraggianti: per esempio, in Piemonte la quota di allievi respinti è crollata alle scuole medie (pari allo 0,4% degli scrutinati, contro il 2,6% dell'anno scolastico precedente)²³, così come alle superiori: negli Istituti professionali è scesa dal 7,9% al 2,4%, negli Istituti tecnici dall'8,5% all'1%, nei Licei dal 3,9% allo 0,3%. Tale tendenza a una riduzione delle bocciature pare però attribuibile essenzialmente al fatto che – tenendo conto delle maggiori difficoltà, conseguenti a chiusure delle scuole e DAD – molti docenti hanno attribuito valutazioni più generose rispetto al passato, dai livelli di base fino alla maturità (figura 1.8)²⁴: in quest'ultimo caso, per esempio, ovunque in Italia è crollata la percentuale dei voti più bassi (inferiori a 81/100) e, all'opposto, è esplosa la quota dei 100 (con e senza lode); in Piemonte, in particolare, si è registrato uno dei maggiori incrementi dei maturati coi voti più alti.

In teoria, questa crescita generalizzata delle valutazioni potrebbe dipendere da migliori apprendimenti conseguenti a una maggiore efficacia della DAD nel trasmettere conoscenze agli studenti. In proposito, manca un riscontro diretto sulla qualità degli apprendimenti degli studenti maturati nel 2020 (misurata dai test Invalsi, annullati in quell'anno); gli stessi test, a giugno 2021, rivelano però un diffuso peggioramento rispetto ai punteggi ottenuti dagli studenti nell'edizione precedente, quella del 2019. In quinta superiore – a fronte, come appena sottolineato, di un generalizzato aumento dei voti di maturità – i punteggi dei test Invalsi sono calati dell'1,2% nel caso delle prove di inglese, del 6% per quelle di matematica, del 6,6% per l'italiano. Nelle città metropolitane è andata leggermente peggio rispetto alla media nazionale (-1,3% per l'inglese, -6,2% per matematica e -6,7% per l'italiano) e in quella torinese i punteggi sono diminuiti anche di più²⁵: -1,5% l'inglese,

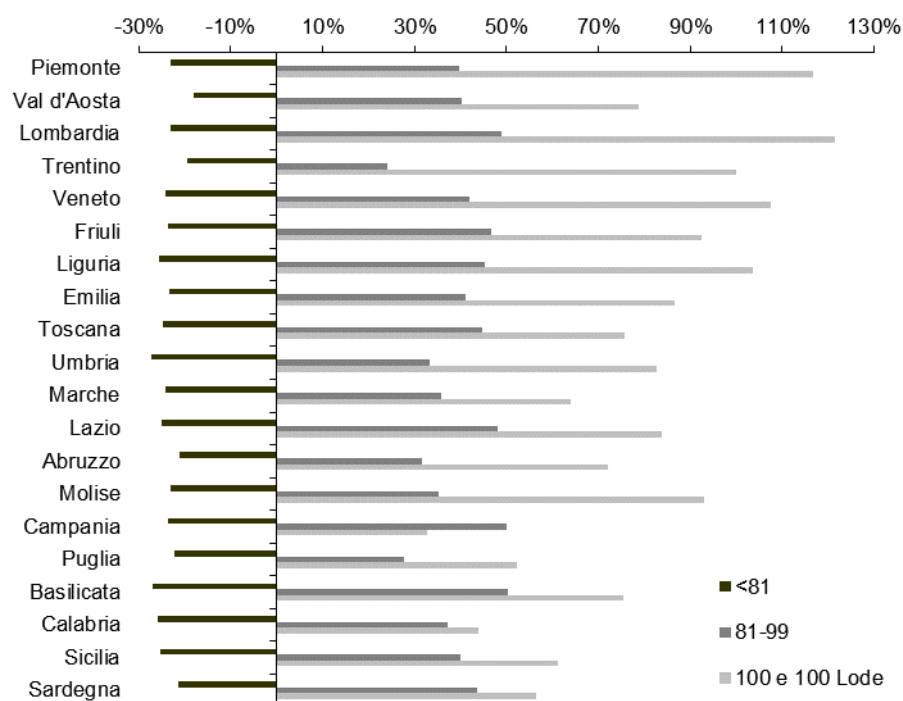
²³ Alla vigilia della pandemia, il Piemonte registrava livelli di dispersione scolastica più elevati delle medie italiane a livello di scuole secondarie sia di primo sia di secondo grado; nel caso delle prime, la situazione risultava peggiore che in Piemonte solo nel Lazio e in tre regioni meridionali (Campania, Calabria e Sicilia), nel caso delle seconde in Liguria, Campania, Sicilia e Sardegna.

²⁴ Una tendenza analoga si è registrata anche a livello universitario: per esempio al Politecnico (per l'Università i dati non sono disponibili), nel 65% dei corsi di laurea i voti medi delle sessioni di esami dell'«era Covid» sono cresciuti rispetto al triennio immediatamente precedente la pandemia (fonte: PsqI Politecnico di Torino).

²⁵ Torino si colloca al 6° posto tra le 15 città metropolitane per quanto riguarda i punteggi medi nelle prove Invalsi svolte a giugno 2021 in quinta primaria, al 7°

-6,4% la matematica, -7% l'italiano. Sebbene in misura minore rispetto alle scuole superiori, si registra un peggioramento medio nelle prove Invalsi anche a livello di scuole medie e primarie, con l'eccezione dei test di italiano alla primaria e di quelli di inglese alla media (figura 1.9)²⁶.

Figura 1.8. **Variazioni dei voti di maturità giugno 2019 - giugno 2020**
Elaborazioni su dati Miur

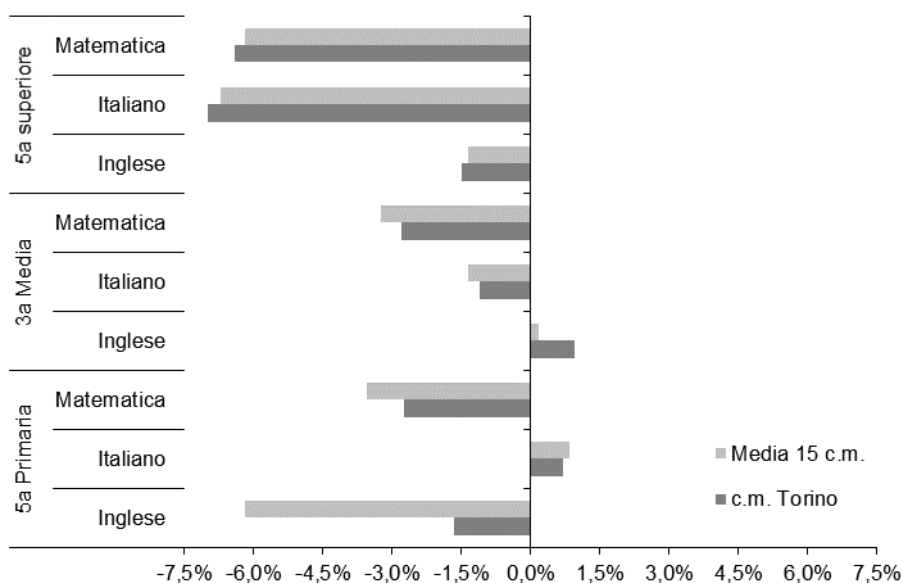


Un interessante spunto di riflessione è dato dalla forte corrispondenza tra gli andamenti dei test Invalsi nelle varie città e la durata dei periodi di chiusura delle scuole. A proposito di quest'ultima, tra

posto per quelle di terza media, al 5° posto per quelle di quinta superiore.

²⁶ Per quanto riguarda gli atenei non è invece possibile mettere in relazione la riscontrata lievitazione dei voti medi con i livelli degli apprendimenti, mancando a livello universitario l'equivalente dei test Invalsi somministrati nelle scuole fino alle superiori.

Figura 1.9. **Variazioni dei punteggi medi alle prove Invalsi tra 2019 e 2021**
Elaborazioni su dati Invalsi



l'altro, vale la pena rimarcare come – a differenza di quanto ci si potrebbe logicamente attendere – la graduatoria per quantità di giorni (in presenza) persi a scuola²⁷ spesso non corrisponda a quella per livelli di gravità della pandemia: per esempio, a Napoli o a Reggio Calabria le scuole sono rimaste chiuse più a lungo pur in presenza di livelli relativamente meno critici della pandemia, viceversa è accaduto per esempio a Milano. Quanto ai punteggi ottenuti ai test Invalsi, pare emergere una significativa corrispondenza per la maggior parte delle città: dove le scuole sono rimaste più a lungo chiuse – ovvero in DAD – i punteggi Invalsi sono peggiorati maggiormente (si vedano soprattutto i casi di Napoli e di Bari)²⁸,

²⁷ Dall'inizio della pandemia e fino a giugno 2021, le scuole italiane sono mediamente rimaste chiuse per 38 settimane, lo stesso valore registrato in Germania, superato solo da sei nazioni dell'Est Europa (Slovenia 47 settimane, Repubblica Ceca 46, Lettonia 45, Polonia 43, Bulgaria 41, Ungheria 39) (fonte: Unesco).

²⁸ «Proprio alcune tra le regioni particolarmente colpite dalla dispersione scolastica già prima della pandemia – sottolinea un documento di Save the children (2020) – sono quelle in cui si è assicurato il minor tempo scuola in presenza per i bambini e i ragazzi; il rischio è dunque quello di un ulteriore ampliamento delle

mentre là dove le scuole hanno chiuso per meno tempo – come a Roma o a Firenze – si sono registrati peggioramenti più contenuti negli esiti delle prove Invalsi.

Tabella 1.3. Confronto tra mortalità Covid, chiusura delle scuole e variazioni nei punteggi Invalsi, nelle città metropolitane

Tot scuole da primarie a superiori; elaborazioni su dati Ministero della salute, Save the children, Invalsi; giorni chiusura scuole non disponibili per GE, TS, VE, BO, CT, ME, CA

Mortalità Covid (si veda Figura 1.2)		Chiusura scuole (% giorni in DAD)		Punteggi Invalsi Var.% 2019-21	
Reggio C.	385	Roma	7,6	Firenze	-1,8
Roma	613	Firenze	13,8	Roma	-2,3
Palermo	662	Milano	16,0	Torino	-2,4
Firenze	715	Palermo	20,2	Reggio C.	-2,5
Napoli	760	Torino	26,0	Milano	-2,6
Bari	820	Reggio C.	45,4	Palermo	-3,1
Torino	999	Bari	60,6	Napoli	-4,4
Milano	1.347	Napoli	61,8	Bari	-4,4

Dunque, se fino a ora – come sottolineato – non si è verificato in Italia un aumento delle bocciature, il generale peggioramento delle competenze acquisite nei mesi in cui le lezioni sono state perlopiù erogate in DAD potrebbero facilmente indurre nel medio periodo un aumento degli abbandoni; ciò tanto più se tali modalità dovessero ripetersi nell'anno scolastico 2021-22 (con un accumulo di deficit di competenze), in particolare una volta finita l'emergenza Covid e, con essa, la maggiore «tolleranza» dimostrata finora da molti docenti e scuole.

Nel biennio 2020-21 sono stati realizzati numerosi sondaggi per raccogliere opinioni sulla DAD, tra studenti e docenti, talvolta tra dirigenti scolastici e famiglie²⁹. Da tali indagini, nel complesso, emerge come, dal punto di vista strutturale e organizzativo, la

diseguaglianze educative». Sul tema del danno – sociale ed economico a un tempo – dovuto alle prolungate chiusure delle scuole si vedano anche le analisi e le stime contenute in Gavosto, Romano (2021).

²⁹ Si sintetizzano qui di seguito gli esiti, per le scuole di base e superiori, dei sondaggi condotti (tutti nel 2021) dalla Fondazione Agnelli, dall'Istituto Toniolo e da Demopolis, per l'università di quelli svolti – tra estate e autunno 2020 – da Centro Luigi Bobbio, Rapporto Rota e Consiglio degli studenti dell'Università di Torino, oltre che dell'edizione 2021 dell'annuale indagine di Alma laurea.

DAD abbia inciso ben poco: il 90% delle scuole, infatti, non ha apportato alcun aggiustamento al proprio piano degli orari né ha modificato i tradizionali supporti didattici (riconducibili al classico «libro di testo»), in ben pochi casi ha fatto ricorso in misura rilevante a contenuti tratti dal web o da piattaforme dedicate.

Quanto alle valutazioni sui pro e i contro della DAD, dai diversi sondaggi emerge una quasi perfetta concordanza di punti di vista tra studenti e docenti, sia alle superiori sia all'università: la didattica in remoto risulta aver decisamente peggiorato la qualità delle relazioni tra gli studenti (ma anche quelle coi professori), reso più stancante e difficile seguire le lezioni e apprendere i contenuti³⁰, sia perché con la DAD ci si distrae molto più facilmente, sia per i frequenti intoppi tecnici causati da deboli connessioni web e da altre insufficienze tecnologiche (per esempio, un terzo degli studenti, specie alle medie e alle superiori, ha dovuto seguire, con fatica, le lezioni con uno smartphone). A proposito di attività ed esercitazioni di gruppo, emergono invece opinioni diverse: la DAD pare aver funzionato meglio alle superiori, meno all'università. L'unico aspetto positivo della DAD, riconosciuto dagli intervistati di tutti i livelli scolastici, riguarda la registrazione delle lezioni e la messa a disposizione su un portale web, il che permette di seguire anche a chi, per varie ragioni, non può essere fisicamente presente in aula.

1.4. LE IMPRESE «RISTORATE» PER ORA REGGONO

L'esplosione della pandemia all'inizio del 2020 ha prodotto in modo pressoché immediato impatti sul tessuto delle imprese; in Italia, i dati di fine anno confermano un peggioramento dei saldi relativi alla nati-mortalità di impresa rispetto all'anno pre-Covid, il 2019.

In dettaglio, nel primo trimestre, a livello nazionale si è registrato un -0,4% di imprese (contro -0,2% dell'anno precedente), mentre nel caso della città metropolitana torinese è andata anche

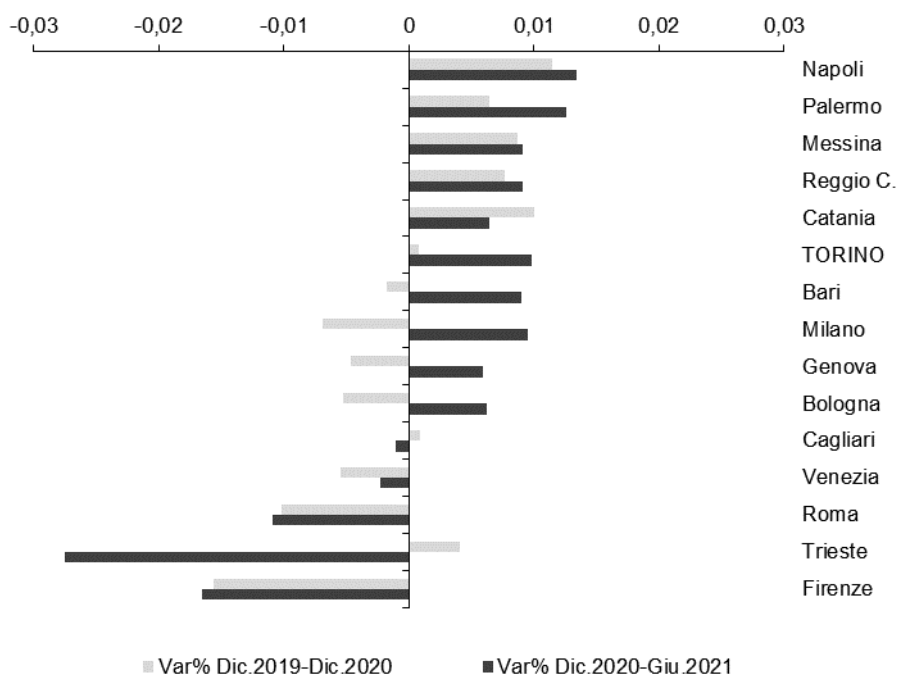
³⁰ Recenti studi di psicologia sociale confermano come sia la DAD sia lo smart working (come si vedrà nel paragrafo 1.5) presentino notevoli limiti, in quanto non permettono di cogliere aspetti comunicativi fondamentali tipici dell'interazione in presenza (gestualità delle mani, eventuali contatti fisici, microespressioni del viso), generano affaticamento cerebrale (anche per il doversi concentrare contemporaneamente su più volti di interlocutori), risultando spesso, in definitiva, meno efficaci poiché un numero minore di dettagli informativi arriva a destinazione, generando così più facilmente, tra l'altro, fraintendimenti tra gli interlocutori.

peggio: -0,8% (contro -0,6% del primo trimestre 2019). Lo shock iniziale prodotto dalla pandemia ha cominciato ad attenuarsi a partire dal secondo trimestre 2020 (periodo, tuttavia, ancora influenzato dal lockdown protrattosi, di fatto, fino al mese di maggio), con un saldo di nati-mortalità di imprese in recupero (+0,3% a livello nazionale, +0,4% nella città metropolitana torinese), sebbene ancora a un ritmo lievemente inferiore rispetto all'anno precedente (quando si era registrato un +0,5% a livello sia nazionale sia torinese). Nell'ultimo trimestre del 2020, poi, nonostante la seconda ondata pandemica autunnale, i segnali di ripresa si sono mantenuti, con un +0,1% a livello sia nazionale sia torinese (valori migliori rispetto a quelli registrati dodici mesi prima: +0,06% nazionale e -0,03% torinesi). Tale tendenza positiva si è poi confermata anche nel 2021 – e nonostante la nuova ondata pandemica primaverile – nel primo trimestre (con un +0,1%, a livello sia italiano sia torinese) e quindi nel secondo trimestre: +0,7% a livello italiano, +0,9% nella città metropolitana torinese.

Nel complesso, durante il 2020, il tessuto d'impresa nelle 15 città metropolitane italiane si è ridotto (-0,2%) per poi riprendersi nel primo semestre 2021 (+0,3%). È interessante rilevare come in Italia le differenze registrate a livello locale corrispondano abbastanza da vicino alla virulenza con cui la pandemia ha colpito le diverse aree del Paese: dove il Covid ha avuto un impatto relativamente più lieve, come al Sud, si registrano infatti saldi positivi tanto nel 2020 quanto nel primo semestre 2021; nel Centronord, invece, i saldi negativi sono stati decisamente più marcati nel 2020 e l'effetto negativo si è prolungato nel 2021, specie a Firenze, Trieste e Roma. Quanto alla città metropolitana torinese, nonostante un impatto molto elevato della pandemia, gli andamenti sono stati più simili a quelli delle realtà meridionali: +0,1% di variazione tra 2019 e 2020³¹ e, soprattutto, +1% nel primo semestre del 2021.

³¹ Nella città metropolitana di Torino, le imprese che nel 2020 hanno retto meglio alla crisi sono soprattutto quelle con titolari stranieri (cresciute del +4,9% rispetto al 2019), ma anche le ditte individuali (+0,2%); saldi debolmente negativi, viceversa, si registrano nel caso delle imprese con titolare una donna (-0,2%) o un giovane (-1%); i saldi peggiori si hanno nel caso di imprese rette da giovani donne (-4,1%) o in quello delle cooperative (-4,2%). Le imprese di Torino città (più terziarizzata, dove più aziende hanno potuto supplire alle chiusure con lo smart working) hanno retto meglio alla crisi Covid (+0,7% di imprese nel capoluogo tra 2019 e 2020), così come quelle dell'area metropolitana Ovest (+0,3%); variazioni negative del numero di imprese hanno invece interessato l'area metropolitana Sud (-0,1%), le Valli Susa e Sangone (-0,2%), Ciriacese e Valli di Lanzo (-0,3%), Chierese e Carmagnolese (-0,3%), area metropolitana Nord (-0,4%), Pinerolese (-0,4%) e,

Figura 1.10. **Variazioni del numero di imprese attive nelle città metropolitane**
Elaborazioni su dati Movimprese



Il sistema produttivo torinese (non diversamente, peraltro, da quello nazionale) pare aver reagito positivamente alla crisi economica provocata dalla pandemia Covid. Diversi osservatori hanno sottolineato, in proposito, il ruolo chiave giocato dalle politiche pubbliche che, in vario modo, hanno supportato il sistema delle imprese³². Sottolinea per esempio l'Ires Piemonte nella sua rela-

soprattutto, Chivassese (-0,7%), Eporediese (-0,8%) e Canavese occidentale (-0,9%) (fonte: Cciaa Torino).

³² Il Governo italiano ha attivato – tra 2020 e 2021 – interventi di sostegno alle imprese per oltre 18 miliardi di euro (con diversi decreti, cosiddetti «ristori»), nelle forme di contributi a fondo perduto, sospensione di imposte, cassa integrazione, reddito di emergenza. È molto complesso dar conto dell'insieme dei numerosi provvedimenti, dai contributi agli esercizi commerciali nelle aree in «zona rossa», a quelli per i titolari di partita Iva o per le imprese che hanno dovuto limitare la propria attività nel 2020, fino a provvedimenti ad hoc per categorie molto specifiche (operatori di bus turistici, fotoreporter, musei e archivi, negozi di scarpe, rappre-

zione annuale 2021: «I tempi di reazione delle politiche – anticicliche – sono stati rapidi, con una serie di misure di sostegno messe in atto pressoché contestualmente al verificarsi della caduta dell'attività, [...] soprattutto attraverso interventi sulla fiscalità, ristori per perdite di fatturato e garanzie al lavoro, in particolare attraverso integrazioni salariali». Tale capacità di intervenire tempestivamente con politiche reattive è stata significativamente diversa rispetto alle «crisi congiunturali del passato: in particolare nella grande crisi finanziaria [del 2008-09] le politiche di sostegno all'economia sono state messe in atto con ritardo maggiore, contribuendo a prolungare gli effetti negativi» (Ires Piemonte, 2021 c, p.23).

Se è quindi indubbio il beneficio prodotto dalle politiche pubbliche – ma anche da quelle bancarie³³ – per contenere gli effetti nefasti della pandemia sulle imprese, al tempo stesso pare opportuna una certa cautela, in prospettiva futura³⁴: nonostante gli ulteriori ingenti sostegni economici, previsti in particolare dal Pnrr, resta

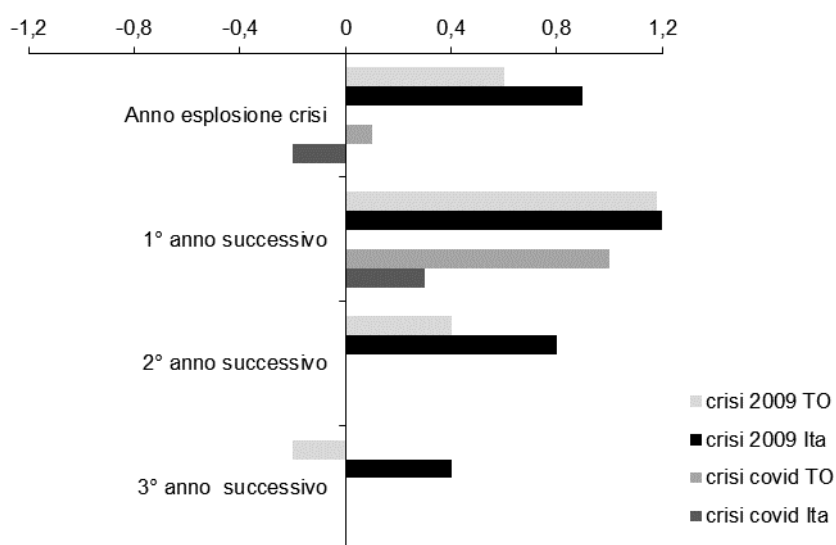
sentati di commercio, bar e pasticcerie, ecc.). Tra le città metropolitane, Firenze è quella che nel 2020-21 ha più beneficiato di sostegni pubblici (ne ha ottenuti il 12,5% delle sue imprese, con un importo medio pari a 4.920 euro per impresa), seguita da Napoli (12,4%), Venezia (11,9%), Roma (10,9%), Milano (10,8%), Bari (10,7%), Bologna (10,4%); Torino (con il 9,8% e un importo medio pari a 2.858 euro per impresa) risulta la penultima città metropolitana per quota di beneficiari da ristori pubblici, precedendo la sola Catania (9,7%); mancano però i dati relativi ad altre sei metropoli: Genova, Trieste, Reggio Calabria, Messina, Palermo e Cagliari (dati a ottobre 2021; fonte: Ministero sviluppo economico).

³³ Nella città metropolitana torinese, i prestiti bancari alle imprese sono cresciuti, in modo pressoché costante sin dal primo lockdown, passando da un ammontare complessivo di 22,4 miliardi a marzo 2020 a uno di 32,3 miliardi a giugno 2021 (ultimo dato disponibile). Era andata molto diversamente in occasione della crisi finanziaria del 2008-09, quando il sostegno delle banche alle imprese era progressivamente declinato nel biennio 2009-10 (si vedano per esempio i dati riportati nel *Rapporto Rota* del 2010 a pagina 36). La tendenza a un maggiore supporto alle imprese da parte delle banche è stata generalizzata in Italia: così, nel 2020 il 35,5% delle imprese italiane ha avuto la possibilità di accendere nuovi debiti bancari, il 18% ha potuto incrementare l'utilizzo dei margini disponibili sulle linee di credito, il 13,5% ha potuto differire il rimborso dei propri debiti (fonte: Istat).

³⁴ Ciò, a maggior ragione, poiché il sistema di sostegni pubblici erogati nel biennio 2020-21 ha, tra l'altro, contribuito a mantenere in vita una certa quota di imprese "decotte", che in anni "normali" avrebbero probabilmente dichiarato fallimento. Non a caso, per esempio, nella città metropolitana torinese il numero di imprese che sono fallite nel 2020 è inferiore (e senza particolari differenze tra capoluogo e resto del territorio) di -34% rispetto alla media del triennio 2017-19; nel primo semestre del 2021, i fallimenti sono nuovamente cresciuti, pur rimanendo però ben al di sotto (-23%) della media del triennio 2017-19 (fonte: Cciao Torino).

infatti da vedere fino a quando le politiche pubbliche potranno sostenere il sistema economico; ovviamente molto dipenderà, in primo luogo, dall'evolvere, nei prossimi mesi o anni, della pandemia e delle politiche sanitarie di contrasto a essa. Il confronto con gli effetti della crisi finanziaria del 2008-09 conferma l'opportunità di una lettura prudente dei dati³⁵: anche allora, infatti, gli impatti sul sistema delle imprese non furono immediati, anzi nell'anno in cui esplose la crisi economica globale – così come nel primo anno successivo – si registrarono ancora incrementi del numero di imprese attive; gli effetti negativi cominciarono a manifestarsi solo a partire dal secondo anno successivo all'esplosione della crisi e, ancor di più, nel corso del terzo anno.

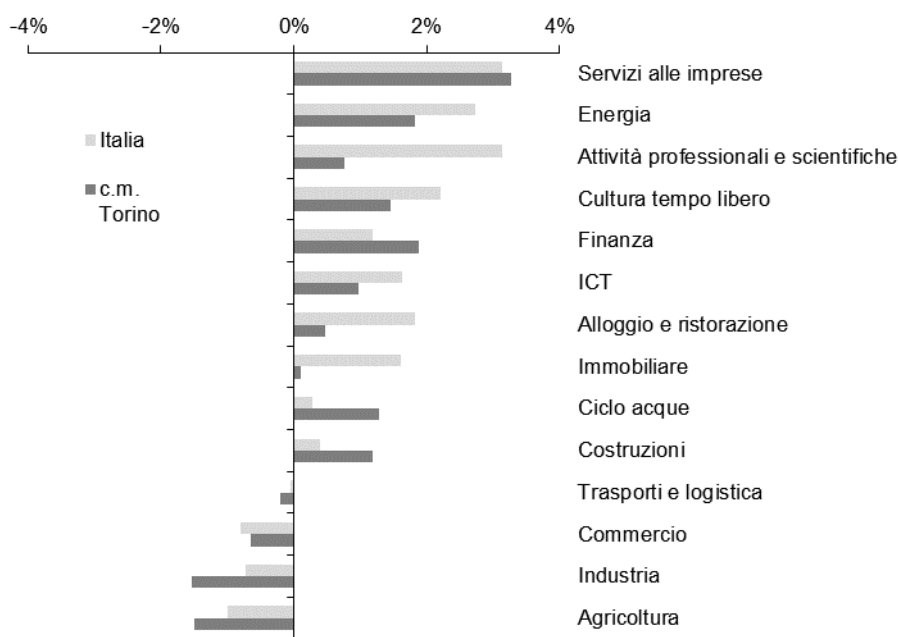
Figura 1.11. Variazioni percentuali del numero di imprese a seguito della crisi finanziaria del 2008-09 e della crisi dovuta alla pandemia Covid
Elaborazioni su dati Movimprese



³⁵ A proposito delle tendenze in atto, non a caso uno studio della Camera di commercio di Torino parla di un tessuto imprenditoriale locale attualmente «in sospeso» (Cciaa Torino, 2020).

Il settore economico che ha retto meglio l’impatto pandemico durante il 2020 è – a livello sia nazionale sia torinese – quello della finanza (con incrementi attorno a +7% del numero di aziende attive) e dei servizi per gli uffici (+4% circa); viceversa, i settori più colpiti dalla crisi del 2020 sono stati il commercio (più quello al dettaglio, -1,4%, che quello all’ingrosso, -0,4%), l’industria e l’agricoltura (nel caso di questi ultimi due settori, gli andamenti nella città metropolitana di Torino sono stati anche peggiori rispetto a quelli medi nazionali).

Figura 1.12. **Andamento delle imprese nei principali settori tra 2019 e 2020**
Variazioni percentuali; elaborazioni su dati Cciaa Torino³⁶



³⁶ Sono stati esclusi da questa analisi i settori Estrazioni e cave e Servizi per le famiglie (in quanto a livello torinese non raggiungono una soglia adeguata di significatività statistica) e i settori Istruzione e Sanità poiché per circa la metà dei casi i dati riguardano servizi pubblici e non imprese private.

In ogni caso, per quanto riguarda il settore industriale, Torino ha retto alla crisi generata dalla pandemia meglio rispetto a quanto aveva fatto dopo la crisi finanziaria del 2008-09: la sua capacità produttiva nel 2020 è calata meno di quanto verificatosi una dozzina di anni prima e anche la ripresa nel 2021 risulta più repentina. In diversi comparti industriali segnali positivi hanno cominciato ad avvertirsi dall'ultimo trimestre del 2020³⁷ (nonostante la nuova ondata pandemica in atto all'epoca), per poi rafforzarsi nel primo e, ancor più, nel secondo trimestre del 2021. In particolare, hanno finora resistito meglio all'impatto della pandemia il comparto della produzione di gomma e plastica (+0,8%) e l'automotive (+0,4%); i più colpiti dalla crisi sono stati i settori della fabbricazione di prodotti in metallo e dell'abbigliamento (entrambi con -1,2%) e, soprattutto, l'industria del legno (-2,9%), alimentare (-3,3%) e di fabbricazione di macchinari (-3,6%); fonte: Cciaa Torino.

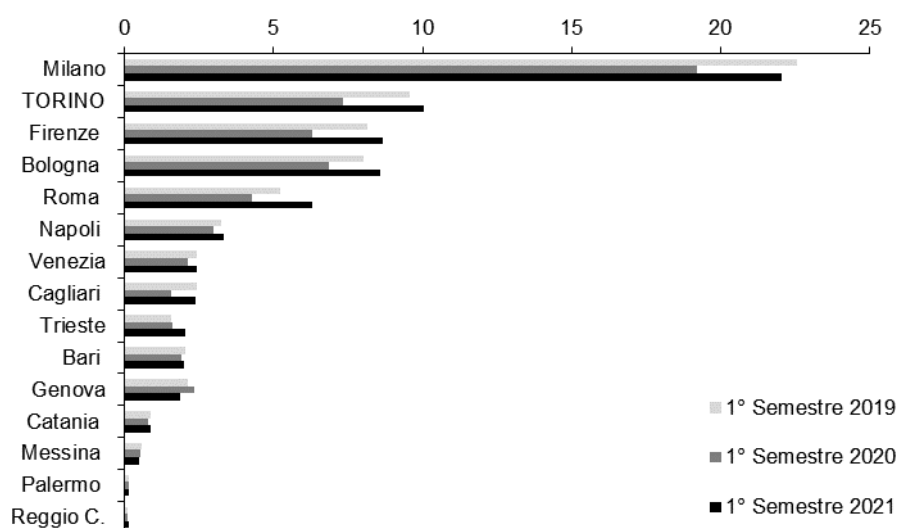
Figura 1.13. Industria: utilizzo impianti produttivi nella città metropolitana di Torino
Valori percentuali per trimestri; elaborazioni su dati Unione industriale di Torino



³⁷ Osserva in proposito l'Ires Piemonte come tale ripresa produttiva sia dipesa anche dalla maggiore «capacità di adattamento della produzione alle nuove condizioni, [alla] maggior capacità da parte delle imprese di alleviare parte dei problemi di approvvigionamento sofferti nella prima fase della pandemia e di acquisire una maggior flessibilità, per esempio attraverso un più diffuso utilizzo di tecnologie digitali per consentire operazioni a distanza e il ricorso al lavoro agile» (Ires Piemonte, 2021 c, p.23).

Nel primo semestre 2021, poi, incrementi particolarmente significativi hanno interessato soprattutto, di nuovo, l'automotive (+93% di produzione, rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente), ma anche l'industria meccanica (+44%), la fabbricazione di prodotti in metallo (+33%), il settore elettrico/elettronico (+31%) (fonte: Cciao Torino). Anche le esportazioni hanno subito un forte ridimensionamento nel corso del 2020, per effetto sia dei lockdown nazionali/locali sia della parziale chiusura di diverse frontiere per alcuni mesi. In particolare, il volume dell'export è crollato tra aprile e giugno 2020, per poi riprendersi progressivamente nel successivo semestre e, ancor più, nella prima metà del 2021. Tra le città metropolitane, nel primo semestre del 2020 Torino ha registrato un fortissimo calo delle esportazioni (-24% rispetto al primo semestre 2019), valore superato in peggio solo da Cagliari (-37%). La ripresa delle esportazioni nella prima metà del 2021 è stata particolarmente marcata proprio in queste due città metropolitane (Cagliari +54%, Torino +37%), oltre che a Roma (+47%) e a Firenze (+38%). In circa la metà dei casi la ripresa delle esportazioni nella prima parte del 2021 è stata tale da superare addirittura i livelli registrati nell'ultimo anno pre-Covid, il 2019; a Torino, per esempio, registrando un +5%, ma altrove è andata ancora meglio: a Firenze (+6%), Bologna (+7%), Roma (+21%), Trieste (+29%).

Figura 1.14. **Esportazioni dalle città metropolitane**
Miliardi di euro; elaborazioni su dati Coeweb Istat



1.5. MENO LAVORO E MENO REDDITO

In Europa, dopo un quinquennio di crescita occupazionale pressoché generalizzata, l'impatto della pandemia ha prodotto tra il 2019 e il 2020 un calo medio del tasso di occupazione pari a -1% (fonte: Eurostat). In Italia³⁸ la perdita di occupazione è risultata più marcata rispetto alla media continentale (-1,2%), ma è andata peggio in altre otto nazioni, tra cui Svezia (-1,6%), Austria (-1,7%), Portogallo (-1,8%), Bulgaria (-2,1%) e, soprattutto, Spagna (-3,4%).

Tra le città metropolitane italiane, si nota una certa corrispondenza tra gravità della pandemia (in termini di incidenza sulla popolazione) e impatti occupazionali: per esempio, diverse tra le metropoli in cui il Covid ha colpito meno nel 2020 sono anche quelle in cui nello stesso anno si sono registrati incrementi occupazionali³⁹: Messina (+5%), Cagliari (+3,5%), Reggio Calabria (+0,3%). Specularmente, hanno registrato allo stesso tempo un'alta mortalità per Covid e una forte crisi occupazionale Milano (-2,7% del tasso di occupati) e Torino (-2,9%).

La crisi conseguente alla pandemia ha anche ampliato ulteriormente i gap (di genere e generazionale) che già caratterizzavano il nostro Paese prima del Covid: nel 2020 il tasso di occupazione⁴⁰

³⁸ Il nostro Paese, per effetto della crisi occupazionale conseguente alla pandemia Covid, si è allontanato dall'obiettivo del 67% di occupati fissato dall'Unione europea proprio per il 2020: da un valore pari al 63,5% nel 2019 l'anno successivo è sceso al 62,6%. Nel complesso, esattamente la metà delle nazioni dell'UE ha centrato l'obiettivo occupazionale fissato dalla strategia *Europa 2020*, mentre tra i Paesi che lo hanno mancato l'Italia risulta quarta per distanza dall'obiettivo, di peggio hanno fatto solo Croazia, Spagna e Grecia.

³⁹ A livello europeo, la relazione tra pandemia e crisi occupazionale è meno netta, riguardando solo due terzi degli stati dell'UE: per esempio, Polonia, Ungheria e Croazia (dove la pandemia è stata meno grave) hanno registrato andamenti dell'occupazione decisamente migliori rispetto alla media continentale, mentre – in negativo – in Lituania o in Spagna si sono registrate una mortalità da Covid e una riduzione dell'occupazione entrambe ben peggiori della media continentale. Nel restante terzo, non si registra invece tale relazione diretta: per esempio, in Portogallo o in Austria (dove la pandemia ha colpito con particolare virulenza) il trend occupazionale è stato migliore rispetto a quello medio dell'UE.

⁴⁰ Si fa in queste pagine riferimento unicamente al tasso di occupazione, giacché quello di disoccupazione in questa fase risulta fuorviante: l'Istat classifica come «disoccupati» coloro che non hanno un lavoro ma lo cercano attivamente e questi tra 2019 e 2020 risultano diminuiti in tutte le città metropolitane e a livello nazionale del -8%. Ciò tuttavia dipende essenzialmente dal fatto che molte persone senza lavoro nel 2020 hanno sospeso le operazioni di ricerca di un'attività, in attesa della fine della pandemia e quindi di una ripresa economica; si tratta di chi però

maschile è infatti diminuito solo del -1,2%, a fronte di quello femminile⁴¹ sceso del -2,2% e di quello giovanile addirittura di -9,2%. Tra le città metropolitane, un andamento del tasso di occupazione femminile peggiore di quello maschile si è registrato nel 2020 in 9 su 15 casi (tra cui quello di Torino: -2% tra gli uomini e -4% tra le donne); ancor più diffusa – con solo un paio di eccezioni, quelle di Bari e di Messina – la tendenza a un peggioramento dell'occupazione giovanile⁴² più accentuato rispetto a quello dell'intera popolazione in età lavorativa. Nel complesso, tra 2019 e 2020, Torino è scesa dal 5° al 6° posto tra le città metropolitane per tasso di occupazione sia maschile sia femminile, mentre è rimasta al 5° posto per quanto riguarda l'occupazione giovanile.

La pandemia Covid, almeno finora, pare dunque aver ulteriormente contribuito a «confirmare la marcata divergenza tra insider e outsider che caratterizza il mercato del lavoro italiano dagli anni '90 in avanti, [con un] effetto occupazionale negativo concentrato sui lavoratori autonomi, sul lavoro dipendente a termine, [...] su giovani, stranieri, adulti poco qualificati e donne, operanti nei servizi 'non distanziabili' e incompatibili con lo smart working⁴³. [...] A

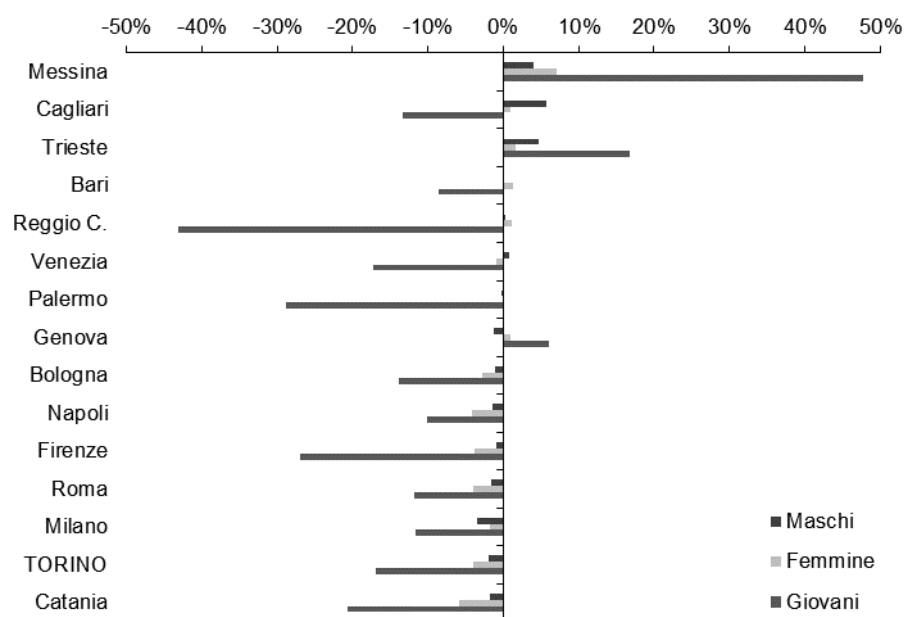
nelle statistiche ufficiali viene classificato come «inattivo» (categoria, appunto, diversa da quella dei disoccupati), la cui consistenza nei dieci mesi di pandemia del 2020 è cresciuta del +14% rispetto a quella degli ultimi tre mesi pre-Covid.

⁴¹ Dopo il lockdown del 2020, a rientrare nelle sedi di lavoro sono stati prima (e in misura maggiore) gli uomini, mentre molte donne – per le quali durante la pandemia è ulteriormente cresciuto il lavoro di cura di genitori anziani e figli in DAD – hanno rinviato il momento del rientro e in diversi casi si sono alla fine dimesse (Istat, 2021 b).

⁴² Il calo occupazionale nel 2020 (come già avvenuto a seguito della crisi economica del 2008-09) ha colpito soprattutto i giovani meno istruiti. Tra i neolaureati dei maggiori atenei metropolitani, invece, nel 2020-21 si registrano riduzioni minime rispetto a quelle che hanno interessato l'intera popolazione giovanile (pari a -9,2%, come già rimarcato): per esempio, l'occupazione tra i neolaureati al Politecnico di Torino è scesa solo di -1% rispetto all'anno precedente, all'Università di Torino di -1,4%, mentre in altri nove grandi atenei metropolitani è addirittura cresciuta. A Torino, gli occupati sono aumentati del +6,3% tra i laureati in Giurisprudenza, del +2,8% tra quelli di Lettere, mentre sono rimasti pressoché stabili a Economia (-0,5%) e Ingegneria (-0,6%). Cali significativi di occupati si registrano tra i neolaureati in Architettura (-2%), Scienze politiche (-2,9%), Scienze MFN (-4,2%), Scienze della formazione (-4,3%), Psicologia (-4,4%) e, soprattutto, tra i laureati in Medicina (-9,9%), un dato quasi paradossale in una fase di sofferenza per gli organici del sistema sanitario, probabile indizio dei ritardi da più parti segnalati nel provvedere in Piemonte ad assunzioni di giovani sanitari.

⁴³ Lo smart working – assurto nell'ultimo biennio, nel dibattito pubblico, a simbolo del mondo del lavoro in era Covid – ha in verità coinvolto relativamente pochi lavoratori italiani: il 21% nella primavera 2020 (caratterizzata dal lockdown

Figura 1.15. Variazioni dei tassi di occupazione tra 2019 e 2020 nelle città metropolitane
Elaborazioni su dati Istat



più duro), il 12% nel successivo periodo tra giugno e novembre 2020 (fonte: Istat), confermando la scarsa propensione del nostro Paese per questa modalità di lavoro: alla vigilia della pandemia, nel 2019, l'Italia era quintultima nell'UE per quota di lavoratori in remoto (fonte: Eurostat). Nel 2020, le punte massime di smart working si sono registrate soprattutto tra i dipendenti pubblici (60%) e, tra le imprese, in quelle medio piccole (38%) più che in quelle grandi (25%); i settori a maggior diffusione dello smart working sono l'ICT (66%), gli studi professionali (55%), i comparti dell'istruzione (52%) e della finanza (48%); ben pochi, al contrario, sono stati i lavoratori in remoto del commercio (16%), del settore culturale (14%), della sanità (11%), del turismo (4%). Diverse indagini (si vedano, per esempio: Cgil, Fondazione Di Vittorio, 2020; Centro Studi Incontra, 2020; Ministero del lavoro, 2020; Riso, 2020; Assolombarda, 2021) hanno sondato le opinioni di chi ha sperimentato lo smart working nell'ultimo biennio, con esiti piuttosto contrastanti: sul piano organizzativo, per esempio, la maggioranza degli intervistati ritiene che con tale modalità lavorativa sia aumentata la propria produttività, ma che al tempo stesso siano peggiorati gli aspetti relativi a coordinamento e capacità di risposta tra colleghi; quanto alla conciliazione tra tempi di lavoro e privati, più o meno si equivalgono le quote di chi ritiene che lo smart working migliori tale bilanciamento e chi invece sottolinea come sia più difficile «staccare», con un complessivo aumento del carico di ore lavorate.

queste rilevanti disparità di condizione, corrispondono anche evidenti disparità di trattamento in termini di misure ordinarie e straordinarie di tutela dell'occupazione e di sostegno al reddito» (Vernoni, 2021 a).

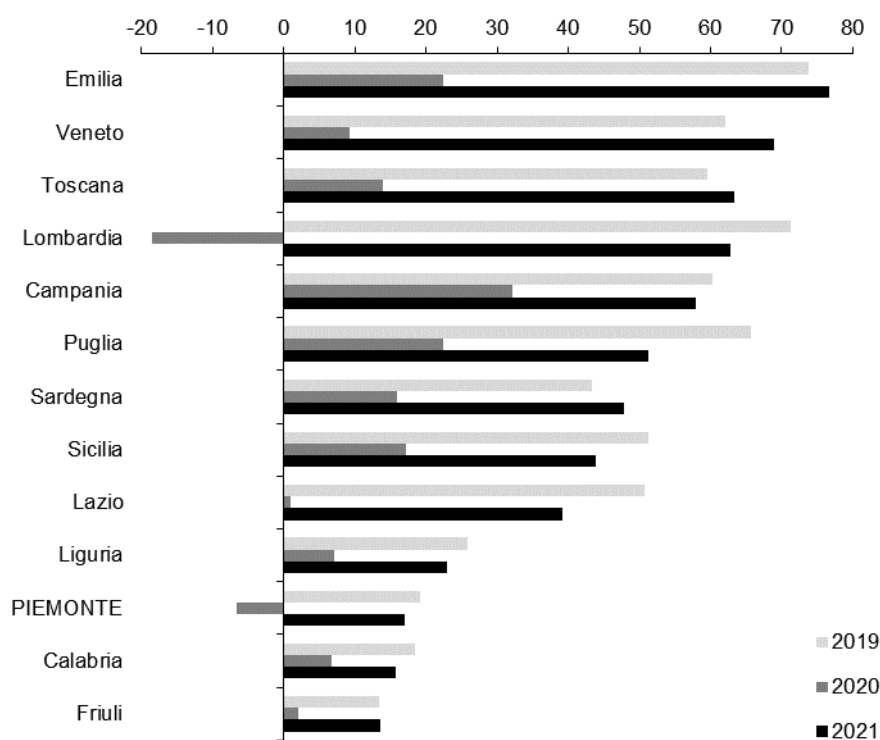
La stessa drastica riduzione dei licenziamenti di dipendenti a tempo indeterminato (per effetto del blocco deciso per il 2020-21 dal governo italiano, unico in Europa ad adottare un provvedimento di tale entità) non ha sufficientemente compensato il calo di nuove assunzioni, scaricando dunque «il peso della crisi sui contratti a tempo determinato giunti a scadenza, che non sono stati rinnovati [con] conseguenze negative soprattutto per i giovani e per le donne, più spesso occupati con contratti a termine o stagionali» (Casamonti, Galli, 2021, pp.2-3).

Considerando i posti di lavoro equivalenti a tempo pieno⁴⁴, le variazioni negative più accentuate hanno interessato in Piemonte il settore alberghiero e della ristorazione (-44% tra 2019 e 2020), dell'intrattenimento (-37,5%), dell'industria (-31,5%), dell'ICT (-28%); gli unici settori che hanno registrato saldi occupazionali positivi sono quello dei servizi familiari (colf, badanti, ecc.: +38,3%) e quelli a forte presenza pubblica: istruzione +16,2% e sanità + 3,5% (Ires Piemonte, 2021 c).

La ripresa in atto dal 2021 sta rilanciando l'occupazione in tutta Italia, con le regioni metropolitane tra Lombardia, Nordest e Toscana a fare, come negli anni pre-Covid, da traino. A controbilanciare la tendenza in atto nell'anno precedente, nel 2021 sono tornate a crescere soprattutto le assunzioni a tempo determinato (che rappresentano a livello italiano il 57% di tutte quelle effettuate nel 1° semestre del 2021), contro un 33% di contratti a tempo indeterminato e un 10% di apprendistati. Emergono rilevanti differenze territoriali: per esempio, l'incidenza delle assunzioni a tempo indeterminato, nel primo semestre del 2021, risulta minima in diverse regioni del Mezzogiorno (Sardegna 7%, Calabria 10%, Puglia 15%, Sicilia 17%) e massima in Lazio (48%), Piemonte (76%) e Lombardia (81%).

⁴⁴ Per semplificare (nel ginepraio delle attuali formule contrattuali, specie a tempo determinato), la misurazione statistica degli andamenti occupazionali fa oggi spesso riferimento all'indicatore FTE (full-time equivalent), paragonabile cioè al monte ore di un occupato a tempo pieno per un anno.

Figura 1.16. Attivazioni nette di posti lavoro nel primo semestre dell'anno
 Saldi assoluti (migliaia) rispetto allo stesso semestre dell'anno precedente;
 elaborazioni su dati Ministero del lavoro



Conseguentemente a una crisi occupazionale che ha colpito in modo disomogeneo il nostro Paese (risultando nel 2020 peggiore soprattutto al Nord), anche la contrazione dei redditi medi è stata generalizzata, ma – di nuovo – più grave della media nazionale (-1,7%) soprattutto nelle città metropolitane settentrionali: Bologna -2,3%, Torino -2,5%, Milano -2,6%.

Sia per la riduzione dei redditi sia per la minore offerta, essendo molti servizi chiusi per gran parte dell'anno, nel 2020 i consumi si sono ovunque ridimensionati e, ancora una volta, nel Centronord in misura superiore alla media nazionale⁴⁵ (-10%): a Bologna

⁴⁵ A livello italiano, le maggiori contrazioni dei consumi – con una relativa omogeneità tra le diverse regioni – hanno interessato nel 2020 soprattutto quelli

-10,4%, a Torino -10,9%, a Firenze -11%, a Roma -11,9%, a Milano -13,3%, a Venezia -14,2%. Alla riduzione dei consumi si è associato un aumento dei risparmi delle famiglie depositati in banca: +3,3% nella media delle città metropolitane, con le variazioni più rilevanti registrate a Bari (+4,1%), Cagliari (+4,6%) e Catania (+4,9%).

Nel quadro generale delle città metropolitane, la situazione di Torino risulta piuttosto critica: seconda per calo percentuale del reddito medio disponibile, quinta per riduzione dei consumi e ultima nella graduatoria relativa all'incremento dei risparmi in banca.

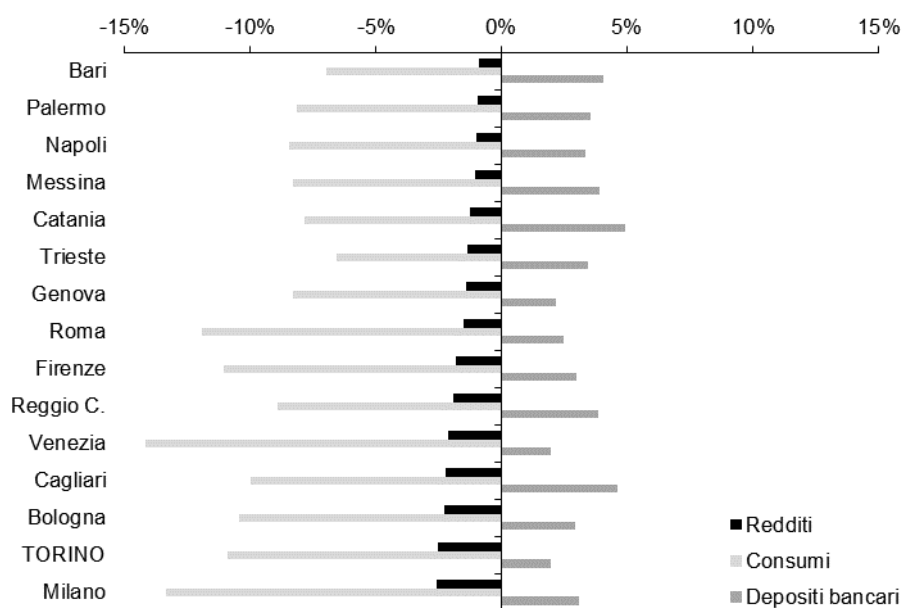
Nella città metropolitana torinese la contrazione del reddito ha colpito in modo disomogeneo le varie categorie di lavoratori. Nel sondaggio annuale dell'Ires sul clima di opinione, all'inizio del 2021 segnalano per l'anno precedente un peggioramento della situazione economica della propria famiglia il 79% degli artigiani, il 61% dei coltivatori diretti, il 55% dei commercianti, il 50% degli operai, il 45% degli imprenditori, il 34% di tecnici e impiegati, il 30% dei liberi professionisti, il 30% dei dirigenti e funzionari, il 25% degli insegnanti.

Ciò nonostante, la forte e generalizzata crescita della propensione a risparmiare ha ridotto notevolmente l'area delle persone «in sofferenza» nel far fronte alle principali voci di spesa (consolidando, con ciò, una tendenza in atto già negli anni precedenti): tra 2019 e 2021, per esempio, la quota di chi fa fatica a saldare le spese per la casa (mutuo/affitto, manutenzione) è scesa a Torino dal 28,7% al 24,2%, nel caso delle bollette dal 24,9% al 18,2%, delle spese mediche dal 23,8% al 18,9%, di quelle scolastiche dal 13,2% al 10,4% (fonte: Ires Piemonte)⁴⁶.

relativi a calzature (-24,5%), abiti (-24,3%), giochi e articoli sportivi (-15%), mezzi di trasporto e relativi carburanti (-15%), libri e giornali (-14%), mobili (-12%). In controtendenza vi sono solo due voci, entrambe probabilmente per effetto del gran numero di famiglie chiuse in casa per molto tempo e costrette a connettersi in remoto con uffici, scuole, ecc.: alimenti +3,7% e, soprattutto, prodotti elettronici e ICT +18% (fonte: Istat). Per Torino emerge un quadro relativamente simile a quello medio nazionale, ma con la disponibilità di un maggior dettaglio per categorie di beni e servizi: in particolare, si sono drasticamente ridotte le spese per spettacoli (-85%), viaggi e vacanze (-51%), quindi per ristoranti e bar (-36%), abiti (-27%), tabacchi (-24%), mobili ed elettrodomestici (-23%); sono diminuite anche le spese per i servizi per la salute (-10%) e – ma meno di quanto ci si poteva forse attendere – per i trasporti (-8%); sono invece cresciute le spese delle bollette domestiche per combustibili ed energia elettrica (+2%), per il cibo (+3%) e soprattutto per l'istruzione (+13%), probabilmente sempre per adeguarsi alle esigenze della didattica in remoto (fonti: Cciao Torino e Siae).

⁴⁶ Sebbene sia ancora troppo presto per capire se e come la pandemia abbia in-

Figura 1.17. Redditi, consumi e depositi bancari nelle città metropolitane
 Variazioni percentuali 2019-20 dei valori medi, in ordine di peggioramento dei redditi; elaborazioni su dati Findomestic e Banca d'Italia



1.6. UN ANNO E MEZZO ORRIBILE PER IL TURISMO

L'esplosione della pandemia – e le conseguenti misure restrittive adottate da quasi tutti i Paesi – nella primavera 2020 hanno sostanzialmente azzerato i flussi turistici. In seguito, l'avvio della

ciso sull'area della povertà, nel contesto torinese la situazione pare, per ora, sotto controllo soprattutto perché alla contrazione di occupazione e reddito molte famiglie hanno risposto riducendo i consumi. Nel 2020 anche la Caritas diocesana torinese, per esempio, ha registrato un calo di richieste di aiuto rispetto al 2019, in particolare: -21% per problemi lavorativi, -28% per disagio abitativo, -29% per problemi di salute. Al tempo stesso per alcune fasce di popolazione le difficoltà crescono; a livello nazionale l'Istat stima un aumento della povertà assoluta tra 2019 e 2020 dal 6,2% al 7,8% delle famiglie italiane. A Torino, la Caritas ha registrato un aumento di richieste di supporto da parte di immigrati africani (+27%), latino-americani (+31%), stranieri comunitari (+45%), single (+59%), anziani ultra 75enni (+84%), giovani sotto i 25 anni (+118%).

stagione clou per il turismo (l'estate) ha praticamente coinciso con la fuoriuscita dal periodo del lockdown più rigido. Nonostante il fatto che da diversi sondaggi condotti a giugno 2020 risultasse che molte persone non avevano ancora programmato le vacanze estive e che una certa quota vi aveva rinunciato (spesso per risparmiare, tenendo conto delle crescenti difficoltà economiche e delle preoccupazioni per il futuro lavorativo)⁴⁷, molti poi in vacanza ci sono andati lo stesso. In questi casi, quasi sempre si è optato per periodi più brevi che in passato e per mete non troppo distanti⁴⁸, poco costose e possibilmente non troppo affollate, per i timori di contagio e per le perduranti restrizioni alla circolazione, specie a livello internazionale. Nell'autunno 2020 poi, con la seconda ondata pandemica, i flussi turistici si sono, di nuovo, praticamente azzerati.

Nel complesso dell'anno, l'impatto della pandemia sul sistema turistico è stato drastico. Nel mondo, gli arrivi turistici si sono ridotti complessivamente del -74% rispetto al 2019, un calo enormemente superiore a quello registrato, per esempio, a seguito della crisi economica globale del 2008-09: -4% (fonte: Unwto). Tale impatto non è stato omogeneo: soltanto in Europa si va da un minimo di -30,2% di pernottamenti turistici nei Paesi Bassi e -32,1% in Danimarca fino a -72,7% in Grecia e a -77,7% a Cipro; l'Italia (con -53,5%) si colloca circa al livello della media continentale (-52,3%). In ogni nazione ha pesato soprattutto la perdita della gran parte dei turisti stranieri⁴⁹ (nel nostro Paese, per esempio,

⁴⁷ Nell'estate 2020 si è prodotto, di fatto, un aumento della polarizzazione sociale: da un lato, infatti, ha rinunciato a viaggiare soprattutto chi già prima della pandemia poteva permettersi vacanze molto brevi (e tra chi è comunque partito, il 64% delle persone di bassa classe sociale ha speso per le vacanze meno che nel 2019); dall'altro, la spesa turistica è cresciuta per l'81% dei membri dei ceti medi e per il 73% di quelli più elevati (Italiani.Coop, 2021).

⁴⁸ Il 93% degli italiani che è andato in vacanza ha scelto mete nel nostro Paese (contro il 68% nel 2019); di questi, un terzo ha trascorso le vacanze nella regione di residenza, due terzi in altre regioni italiane. Nella successiva estate 2021 la quota di italiani rimasti in patria per le vacanze è stata pressoché stabile (89%) rispetto all'anno precedente (fonte: italiani.coop).

⁴⁹ Considerando i più rilevanti flussi stranieri diretti in Italia, il calo dei pernottamenti nel 2020 si è distribuito in modi decisamente disomogenei, andando da valori minimi tra gli olandesi (-10%) a cali più consistenti tra austriaci (-22%), svizzeri (-25%) e tedeschi (-26%), fino a un crollo dei pernottamenti tra francesi (-67%), polacchi (-67%), britannici (-71%), russi (-88%) e a un quasi azzeramento tra gli statunitensi (-96%). Per effetto di tali variazioni, se le principali nazioni di provenienza dei turisti in Italia erano nel 2019 Germania (con 9,1 milioni di pernottamenti), Stati Uniti (2,1), Regno Unito (1,8), Francia (1,4) e Svizzera (1,3), nel 2020 il quadro è piuttosto cambiato: Germania (6,8), Svizzera (1,1), Austria

pari a -72,8%, contro -36,1% di turisti italiani).

Tra le città metropolitane italiane, quelle da molto tempo consolidate come le più turistiche (con elevati indici pernottamenti/abitanti) hanno subito impatti diversi durante la pandemia: in particolare, Venezia, Genova e Trieste hanno retto meglio – probabilmente grazie all’attrattiva del turismo balneare all’aria aperta – mentre a Firenze il numero dei pernottamenti è crollato: -79% tra il 2019 e il 2020, il valore in assoluto peggiore d’Italia. La città metropolitana di Torino si colloca a un livello intermedio (con una perdita del -59,5%), non modificando la sua posizione nella graduatoria delle metropoli italiane: era nel 2019 e rimane nel 2020 all’11° posto su 15 città metropolitane per indice di turisticità⁵⁰.

Per quanto riguarda il 2021, nel primo semestre non vi sono stati particolari segnali di ripresa del settore turistico, almeno nel nostro Paese: il fatturato dei servizi ricettivi è diminuito di un ulteriore -8,3% rispetto al terribile primo semestre del 2020 (quando la perdita era stata del -65,1% per confronto con lo stesso periodo del 2019). Tali tendenze negative sono dipese dalle nuove restrizioni seguite all’ondata pandemica della primavera 2021 e dal fatto che molti italiani hanno continuato a ridurre il proprio budget destinato al turismo: -14% rispetto al 2020, -30% rispetto all’ultimo anno pre-pandemia (fonti: Osservatorio Federalberghi, Istat).

Nell’estate 2021, a livello nazionale, continuano a risultare in particolare sofferenza mete e modalità a maggior rischio di assembramenti – come le città o le crociere – mentre si conferma in crescita tendenziale il turismo «plein air» marino e montano (figura 1.19). Nel caso di Torino città, tuttavia, emergono incoraggianti segnali di ripresa dall’estate 2021 (figura 1.20): dopo il crollo di pernottamenti in corrispondenza della prima ondata pandemica (marzo-maggio 2020) e, di nuovo, in occasione della seconda ondata (autunno 2020), negli alberghi i livelli di occupazione hanno

(1,0), Paesi Bassi (0,8) e Regno Unito (0,5) (fonte: Istat).

⁵⁰ A fronte della grave crisi di pernottamenti turistici, nel 2020 l’offerta complessiva di posti letto è invece cresciuta (in 11 delle 15 città metropolitane, tra cui Torino: +3%). Un dato contro intuitivo, spiegabile forse col fatto che nei primi due mesi del 2020 stava proseguendo un trend positivo avviato nel 2019 (con più aperture che cessazioni di aziende turistiche), poi molte imprese hanno retto essenzialmente grazie ai «ristori» pubblici. Anche il saldo del numero di imprese turistiche a fine 2020 è risultato positivo rispetto al 2019, sia a livello nazionale (la variazione esatta è in via di revisione presso l’Istat) sia nella città metropolitana torinese (+1%). In ogni caso, per densità dell’offerta turistica (posti letto al chilometro quadrato), la città metropolitana torinese tra il 2019 e il 2020 è rimasta all’11° posto tra le 15 città metropolitane.

Figura 1.18. **Variazioni 2019-20 dei pernottamenti nelle città metropolitane**
In parentesi indice di turisticità 2020 (pernottamenti/abitanti); elaborazioni su dati Istat

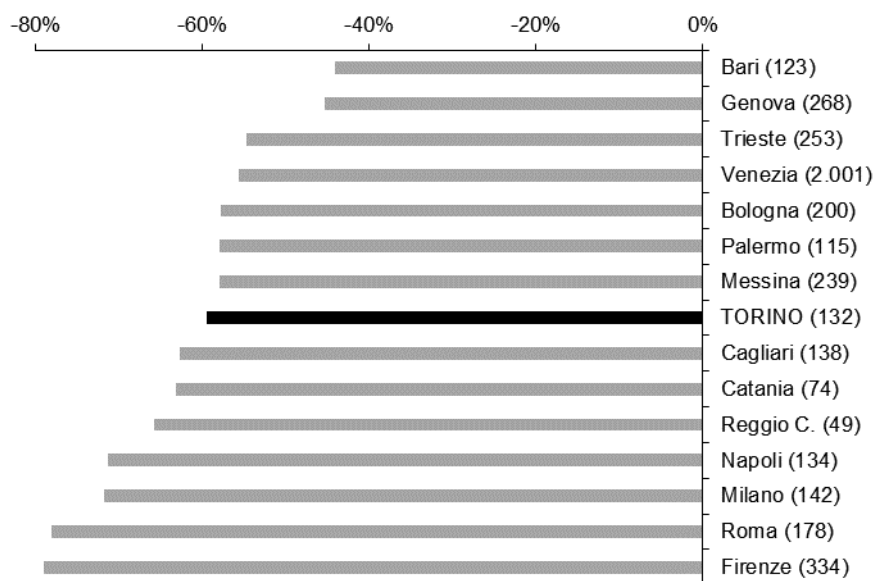
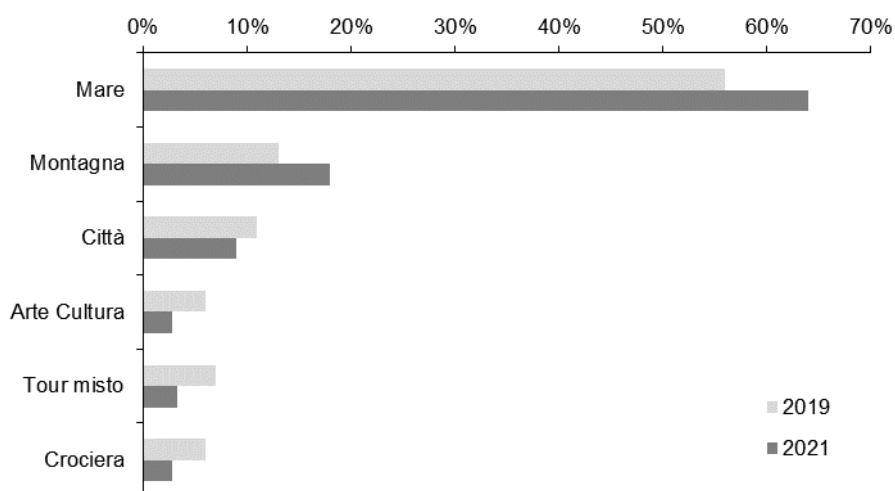


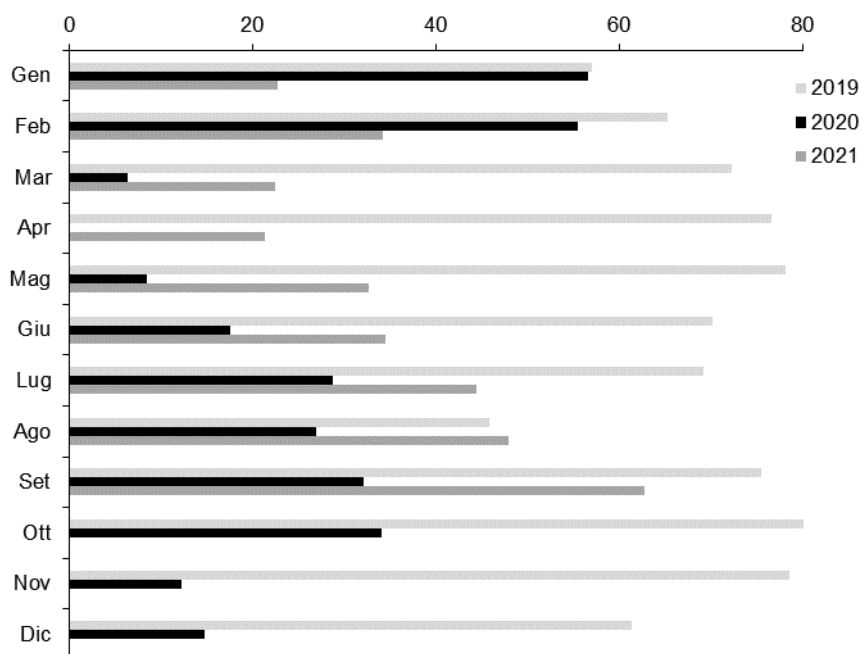
Figura 1.19. **Mete dei turisti in Italia**
Elaborazioni su dati Osservatorio nazionale turismo



ricominciato a crescere, specialmente dopo maggio 2021 (mese in cui il tasso di occupazione delle stanze era ancora pari solo al 42% dello stesso mese del 2019); a giugno tale rapporto risulta cresciuto al 49% ed è quindi progressivamente migliorato ancora, ad agosto addirittura superando il valore registrato del 2019 (in particolare, nella settimana di Ferragosto 2021, dal 12 al 18 agosto, il tasso medio di occupazione delle camere è stato del 22% superiore rispetto al valore della stessa settimana del 2019). Nel complesso del comparto turistico, nell'estate 2021 si conferma la ripresa a Torino e cintura, con un +75% di pernottamenti rispetto all'estate 2020, ma senza aver ancora recuperato i livelli pre-Covid (-20% rispetto all'estate 2019; fonte: Osservatorio turismo Regione Piemonte, 2021 b).

Figura 1.20. Tassi di occupazione delle camere negli alberghi torinesi

Elaborazioni su dati Osservatorio turistico alberghiero (Cciaa Torino, Turismo Torino e provincia, Associazioni di categoria albergatori)



Nel 2020 il sistema turistico a Torino città ha subito contraccolpi rilevanti specialmente a causa del calo di pernottamenti legati, da un lato, al turismo culturale, dall'altro a quello degli eventi⁵¹. Nel primo caso, in particolare, la prolungata chiusura dei musei (per complessivi 186 giorni nel 2020; fonte: Siae) e le riaperture con ingressi contingentati hanno fortemente penalizzato l'afflusso di visitatori. Nelle metropoli italiane a fine anno si sono contati solo 6,1 milioni di visitatori di siti museali e archeologici, contro i 29,8 milioni dell'anno precedente (-79%). Non si registrano rilevanti differenze tra le varie metropoli, anche perché – come già sottolineato in precedenza – le normative di chiusura sono rimaste nazionali e indifferenziate tra regioni fino a novembre 2020. Per quanto riguarda il sistema museale torinese, in media la contrazione del numero di visitatori è stata pari a -73%⁵²: tra i maggiori musei cittadini, hanno subito i cali più rilevanti la Reggia di Venaria (-84%) e il museo della Juventus (-82%), tra quelli medio-piccoli tre musei a gestione religiosa (della Sindone -87%, Storia naturale Don Bosco -83%, Faà di Bruno -83%) e il museo Pietro Micca (-82%) (fonte: OCP).

⁵¹ Da un'indagine condotta tra 447 organismi fieristici nel mondo emerge che il 31% di essi ha dovuto cancellare tutti gli eventi previsti da marzo a dicembre 2020, il 33% ne ha cancellati oltre il 90%, il 16% ne ha cancellati tra il 75% e il 90%; la quasi totalità (91%) degli eventi cancellati nel 2020 sono stati spostati al 2021, solo il 9% cancellati definitivamente (Global DMC Partners, 2020). In Italia i viaggi per partecipare ad attività congressuali si sono ridotti di -81% rispetto al 2019 (fonte: Istat) e gli ingressi alle fiere di -83,3% (fonte: Siae). I grandi eventi musicali e sportivi sono rimasti bloccati (o si sono svolti senza pubblico) per buona parte del 2020 e dei primi mesi del 2021. Nel caso di Torino, l'attività fieristica è parzialmente ripresa nell'autunno 2021, tra alti e bassi: se a ottobre il Salone del libro ha registrato 150.000 ingressi (+1,4% rispetto all'edizione pre-Covid del 2019), sia Artissima sia Expocasa (con rispettivamente 31.000 e 25.000 visitatori) hanno registrato cali rispetto al 2019: -43,6% e -37,5%. Quanto agli eventi sportivi e musicali, quando chiude questo *Rapporto* non sono ancora disponibili i dati ufficiali su biglietti venduti e pernottamenti turistici. Va comunque tenuto conto che quella del 2021 è stata una prima edizione delle finali ATP in un palasport a capienza ridotta (60%, causa Covid), mentre si spera che le prossime edizioni – Torino le ospiterà fino al 2025 – possano attirare un grande pubblico, così come molte attese si concentrano sull'Eurovision song contest, fissato per maggio 2022.

⁵² A Torino, dopo la fine del primo lockdown, nella tarda primavera 2020 sono tornati nei musei soprattutto visitatori locali: lo si desume dall'alta quota di ingressi con la carta *Abbonamento musei* (25% del totale, contro il 15% nel 2019, a maggio-giugno); invece, la tessera *Torino+Piemonte Card* (essenzialmente per turisti) ha poi registrato un picco di vendite ad agosto 2020, in assoluto il mese con più visitatori del 2020 nei musei torinesi (Osservatorio culturale del Piemonte, Ires Piemonte, 2021).

Tabella 1.4. I primi venti musei italiani per numero di ingressi

Fonte: Mibac

	Comune	2019	2020	Var. % 2019-20
Circuito Colosseo e Fori	Roma	7.399.168	1.039.436	-86
Galleria Uffizi	Firenze	2.818.589	594.322	-79
Area archeologica	Pompei (NA)	3.804.022	569.117	-85
Musei del Giardino di Boboli	Firenze	1.024.478	284.879	-72
Museo Egizio	Torino	853.320	241.139	-72
Museo Castel Sant'Angelo	Roma	1.207.091	219.844	-82
Museo Cinema	Torino	674.223	163.459	-76
Galleria Borghese	Roma	572.976	153.068	-73
Musei Reali	Torino	493.689	141.709	-71
Villa d'Este	Tivoli (RM)	481.916	139.855	-71
La Venaria Reale	Venaria (TO)	837.093	134.205	-84
Cenacolo Vinciano	Milano	445.728	132.223	-70
Museo archeologico nazionale	Napoli	670.594	127.557	-81
Pinacoteca di Brera	Milano	417.976	111.727	-73
Area archeologica	Ercolano (NA)	558.962	99.380	-82
Gallerie dell'Accademia	Venezia	305.157	97.731	-68
Palazzo Madama	Torino	309.001	92.201	-70
Museo Castello di Miramare	Trieste	307.177	79.218	-74
Museo archeologico	Venezia	316.328	78.741	-75
Castel Sant'Elmo	Napoli	266.971	78.137	-71

Nel complesso, il settore turistico a Torino città nel 2020 ha relativamente contenuto i danni, registrando saldi non molto dissimili da quelli delle valli montane della sua provincia: i pernottamenti a Torino e cintura si sono ridotti tra il 2019 e il 2020 del -55%, valore quasi identico a quello registrato in Val di Susa e nel Pinerolese (-54,6%) e migliore rispetto a Canavese e Valli di Lanzo (-68%).

Per quanto riguarda la montagna, nella tarda primavera 2020 diversi esperti prevedevano per l'estate successiva rilevanti incrementi di pernottamenti (rispetto agli anni pre-Covid) nei luoghi a minor densità⁵³, tra cui proprio le aree montane⁵⁴. Se a livello na-

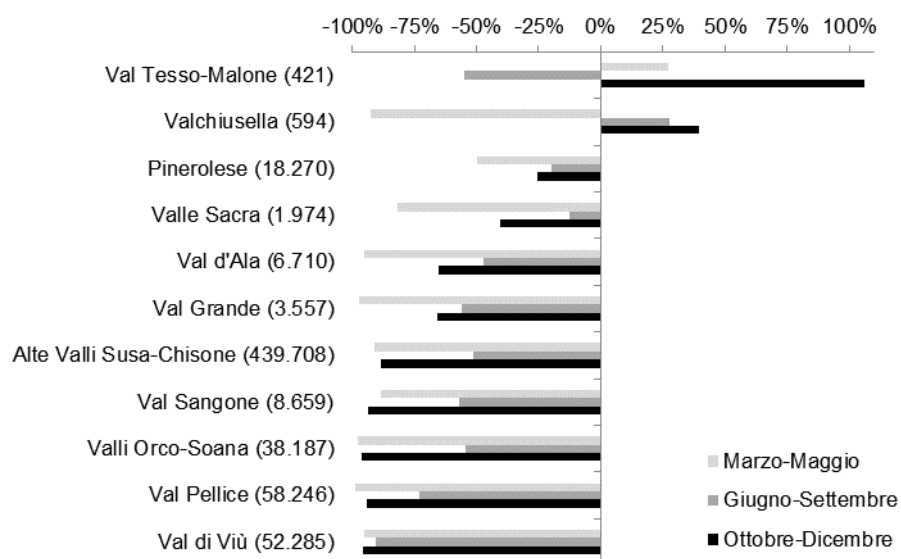
⁵³ Diverse analisi formulate nel 2020, per esempio, prevedevano una crescita del turismo «outdoor» a contatto con la natura, concetto un po' vago (su questo tema si veda il paragrafo 4.5 del *Rapporto Rota 2020*) e che sfugge perlopiù alle misurazioni ufficiali (per esempio, sono molto rare le rilevazioni dei – talvolta molto rilevanti – flussi di gitanti «fuori porta» nei weekend). I dati italiani relativi ad alcuni esercizi ricettivi tipici del turismo outdoor evidenziano come questi

zionale effettivamente si è registrato un aumento di turisti in montagna (si veda anche la precedente figura 1.19), lo stesso non è avvenuto nelle valli del Torinese, dove nell'estate 2020 i saldi sono stati quasi ovunque negativi rispetto al 2019. A un livello di maggior dettaglio, si può osservare come la crisi turistica del 2020 abbia colpito in misura differenziata le valli della città metropolitana torinese, contribuendo nel complesso a ridurre lievemente le distanze rispetto alle gerarchie consolidate fino all'ultimo anno pre-Covid: in particolare, quasi tutte le aree montane che registravano molti turisti fino al 2019 hanno subito nel 2020 le maggiori contrazioni, fino a un massimo di -83% in Val Pellice o -93% nella Val di Viù; viceversa i territori meno turistici fino al 2019 sono quelli che nel 2020 hanno registrato i saldi meno negativi o addirittura, come Val Chiusella e Val Tesso-Malone, saldi positivi in alcuni periodi dell'anno.

effettivamente nel 2020 abbiano meglio contenuto le perdite rispetto al 2019: agriturismi -34% di pernottamenti, campeggi -44% (contro, per esempio, -62% nel caso degli alberghi dalle 4 stelle in su). Nella città metropolitana torinese, invece, le cose sono andate in modo parzialmente diverso: gli agriturismi anche nell'area torinese hanno retto meglio alla crisi Covid (calando solo del -29%), invece i campeggi (-82%) hanno subito la perdita peggiore registrata in questo settore tra quasi tutte le città metropolitane, peggio è andato solo Milano (-89%); fonte: Istat.

⁵⁴ Un'altra previsione diffusa nella primavera 2020 riguardava il fatto che molti proprietari di seconde case vi avrebbero trascorso le vacanze estive. Nelle statistiche ufficiali del turismo mancano dati sull'utilizzo delle seconde case, ma un sondaggio del Touring club ha stimato una crescita delle seconde case come luogo di vacanza estiva: dal 6% degli italiani nel 2019 al 17% nel 2020. Nel caso torinese, di nuovo, il quadro pare ben diverso: i dati di Smat sui consumi idrici in alcuni centri della città metropolitana ad alta presenza di seconde case (come Sestriere, Claviere, Pragelato o Balme) segnalano un calo tra l'estate 2019 e quella 2020 pari a -15%.

Figura 1.21. Variazioni percentuali 2019-20 dei pernottamenti nelle valli torinesi⁵⁵:
 In parentesi pernottamenti assoluti 2019;
 elaborazioni su dati Osservatorio turistico Regione Piemonte



⁵⁵ In questa analisi sono stati inclusi nell'area denominata Alte Valli Susa-Chisone gli otto comuni compresi tra Oulx, Bardonecchia, Sestriere e Pragelato; più a Nord, in Val di Viù i comuni di Lemie, Usseglio e Viù; in Val d'Ala, Ceres, Balme e Ala; in Val Grande, Cantoira, Chialamberto e Groscavallo. In Canavese, la Val Tesso-Malone comprende Corio, Coassolo e Monastero; la Valle Sacra i sei comuni sovrastanti Cuorigné e Castellamonte (fino a Castelnuovo Nigra); le Valli Orco-Soana includono i centri da Pont fino, rispettivamente, a Ceresole e a Valprato; la Valchiusella i tre comuni di Issiglio, Valchiusa e Val di Chy. Nella zona Sud-Est della città metropolitana, infine, la Val Sangone comprende i sei comuni tra Reano e Coazze, il Pinerolese i centri delle valli Germanasca, Lemina e bassa Val Chisone, la Val Pellice i cinque comuni compresi tra Luserna e Bobbio.